

## QUESTIONI DI STILE. GASTÃO DE ABRUNHOSA CONTRO L'INQUISIZIONE PORTOGHESE (1602-1607)\*

Giuseppe Marcocci

«Tutto quello che dicono nelle loro confessioni è estorto a forza». Era un giudizio perentorio quello espresso alla metà del 1593 da un notaio dell'Inquisizione portoghese in risposta a una lettera riservata dell'inquisitore generale, che lo interrogava sulle procedure osservate nel tribunale di Évora. A differenza del collega Nicolau Agostinho, destinatario di un'identica missiva, Manuel do Vale non esitò a denunciare il paradosso di un'istituzione che si pretendeva custode della verità suprema, l'ortodossia, ma aveva finito per trasformarsi in un potere che si reggeva su menzogne e falsità, protetto dal segreto che ne avvolgeva l'azione. Le accuse del notaio di Évora rappresentano un documento eccezionale, che offre allo storico la rara occasione di calarsi nel vivo di un dibattito interno, all'apparenza sincero, sulla natura della giustizia inquisitoriale. L'esperienza accumulata in diciott'anni di servizio, proseguiva Vale, dimostrava che le persone uscivano dal carcere «peggiori». Lo scambio di lettere rifletteva il clima di sospetto che in Portogallo sempre più circondava la legittimità dei metodi del Sant'Uffizio. Le proteste dei nuovi cristiani, com'erano chiamati i discendenti degli ebrei convertiti a forza a fine Quattrocento, sembravano trovare un corrispettivo nelle intime opinioni di un funzionario del tribunale della fede<sup>1</sup>.

Manuel do Vale era stato nominato notaio dell'Inquisizione di Évora nel 1576<sup>2</sup>. A quel tempo era fresco il ricordo della congiura che nella prima metà degli anni Settanta aveva sconvolto gli equilibri di Beja, il principale centro

\* Sigle: ACDF (Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, Città del Vaticano); AGS (Archivo General de Simancas); ANTT (Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Lisboa); ASFi (Archivio di Stato, Firenze); ASV (Archivio Segreto Vaticano); BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana); BdA (Biblioteca da Ajuda, Lisboa); BNL (Biblioteca Nacional de Lisboa). La traduzione dal portoghese e dallo spagnolo delle fonti citate è mia.

<sup>1</sup> Lettera di Manuel do Vale al cardinale Alberto arciduca d'Austria, Évora, 3 giugno 1593 (ANTT, *Conselho Geral do Santo Ofício* [CGSO], liv. 323, doc. 36 A); stessa data reca la missiva di Nicolau Agostinho (ivi, doc. 35 A); entrambe in risposta a due distinte lettere dell'inquisitore generale, Lisbona, 29 maggio 1593 (ivi, docc. 35 e 36).

<sup>2</sup> Fu creato notaio il 30 marzo 1576 e giurò il giorno seguente (ANTT, *Inquisição de Évora* [IE], liv. 146, cc. 142v-143).

urbano del basso Alentejo. Si era trattato di un intricato caso di denunce incrociate, alimentate da conflitti sociali e lotte di potere. Accanto ai nuovi cristiani, la grave accusa di criptogiudaismo aveva finito per investire anche notabili vecchi cristiani, come venivano indicati coloro che si pretendevano privi di antenati ebrei o musulmani. A Beja il falso si era mescolato al vero. In un'epoca in cui le autorità del regno aderivano sempre più compatte alla retorica della purezza di sangue, la cosiddetta «congiura dei falsari» sembrò far esplodere le contraddizioni implicite nell'equazione tra sangue «infetto» ed eresia. Deposizioni concordate, false testimonianze e confessioni ritrattate avevano innescato un'ingovernabile reazione a catena, con l'apertura di oltre un centinaio di processi fra i tribunali di Évora e Lisbona. Solo il ricorso a misure straordinarie, dietro la regia del Consiglio generale del Sant'Uffizio, aveva consentito di trovare un rimedio. Ma lo scandalo era stato grande. Sotto più aspetti si replicavano in Portogallo i fatti che poco tempo prima avevano avuto per teatro Murcia (1550-1569)<sup>3</sup>. La congiura di Beja segnò uno spartiacque nella storia dell'Inquisizione portoghese, a differenza di quanto avvenne agli inquisitori castigiani, che dopo anni di processi e condanne finirono per scendere a compromessi con le esigenze della pace sociale. Il tribunale lusitano seppe invece approfittare della vicenda per rafforzare il proprio potere<sup>4</sup>.

Ancor prima della fondazione ufficiale (1536), il Sant'Uffizio portoghese era stato oggetto di un'accesa polemica, sollevata dai procuratori dei nuovi cristiani a Roma, che paventavano la creazione di una seconda Inquisizione spagnola, vista con timore dalla curia. Al centro della contesa si trovava anche la concessione del processo segreto, che avrebbe consentito ai giudici del Sant'Uffizio di operare senza l'obbligo di fornire agli imputati i nomi dei testimoni dell'accusa e le circostanze dei reati loro contestati. L'iniziale rifiuto da parte di Roma aveva provocato un lungo scontro che aveva finito per indurre Pio IV a cedere alle pressioni della corte lusitana (1560). La questione era delicata. Non a caso proprio sulla materia delle testimonianze, oltre che sull'applicazione della confisca dei beni, gli inquisitori portoghesi sarebbero stati costretti a ingaggiare nel Seicento una lunga controversia con la Congregazione romana del Sant'Uffizio.

<sup>3</sup> J. Contreras, *Sotos contra Riquelmes. Regidores, inquisidores y criptojudíos*, Madrid, Anaya & Mario Muchnik, 1992. Tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta esplose a Napoli un caso di repressione inquisitoriale contro giudaizzanti, che presenta notevoli analogie con le vicende di Murcia e di Beja. Un'attenta ricostruzione, in chiave comparata, dell'episodio napoletano è oggetto della tesi di dottorato di Peter Mazur, in corso di redazione alla Northwestern University (Usa).

<sup>4</sup> La congiura di Beja attende ancora uno studio approfondito. Per un inquadramento cfr. A. Borges Coelho, *Inquisição de Évora. Dos primórdios a 1668*, I, Lisboa, Caminho, 1987, pp. 314-320; M.J. Pimenta Ferro Tavares, *Los Judíos en Portugal*, Madrid, Mapfre, 1992, pp. 201-211.

Lo statuto giuridico degli imputati nei tribunali inquisitoriali lusitani aveva subito un indebolimento progressivo. Già nel primo Regolamento del Sant’Uffizio (1552), attraverso una formulazione volutamente ambigua, era lasciata all’arbitrio degli inquisitori la scelta se incarcerare i sospetti sulla base dell’accusa di un solo teste<sup>5</sup>. La veridicità di una confessione giudiziaria dipendeva dal numero di complici denunciati e, in particolare, dalla presenza fra questi di «persone vicine, con legami di sangue e verso le quali si nutra affetto particolare»<sup>6</sup>. Si riconosceva che l’errore allignava spesso in famiglia, prevedendo specifiche procedure per l’assoluzione dei congiunti di un colpevole. Si giungeva anche a una sostanziale riduzione della composita nozione di eresia alle «cerimonie ebraiche»<sup>7</sup>. Tuttavia nel Regolamento la categoria di nuovo cristiano in termini esplicativi non ricorreva mai. Fu solo con lo scoppio della congiura dei falsari di Beja che si iniziò a elaborare una legislazione inquisitoriale che colpisce in modo diretto i *conversos*. Tra 1571 e 1575 l’inquisitore generale, il cardinale infante Enrico, promulgò una serie di provvedimenti tesi a una distinzione sempre più marcata tra vecchi e nuovi cristiani, restringendo le possibilità di difesa degli imputati e tentando di punire con maggiore durezza chi proferiva il falso in tribunale<sup>8</sup>. L’ultima disposizione di quel pacchetto di norme fu emessa dal cardinale infante nel 1575. Vi si proibiva espressamente di esercitare uffici pubblici a chi era stato riconciliato dall’Inquisizione e ai figli e nipoti di eretici condannati a morte<sup>9</sup>.

Le strategie della repressione religiosa e i percorsi dell’esclusione sociale si intrecciavano ormai nell’azione del Sant’Uffizio, riflettendo la storia e il potere crescente di un tribunale nato soprattutto per vigilare sugli ebrei convertiti e i loro discendenti. L’osservazione di Francisco Bethencourt, secondo cui in seguito alla congiura di Beja venne come formalizzata la proibizione di accettare le accuse dei nuovi cristiani contro i vecchi cristiani, trova una significativa conferma nella domanda rivolta nel 1597 dall’inquisitore generale António Matos de Noronha ai giudici di Évora, «se esiste qualche accordo in quella Inquisizione in base al quale non valga la parola di un nuovo cristiano contro un vecchio cristiano»<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Regolamento del 1552, cap. 24 (in A. Baião, *A Inquisição em Portugal e no Brasil. Subsídios para a sua história*, Lisboa, Edição do Arquivo Histórico Português, 1920, doc. XXXI).

<sup>6</sup> Ivi, cap. 10.

<sup>7</sup> Ivi, capp. 16 e 51, da cui è tratta la breve citazione.

<sup>8</sup> Sulle conseguenze legislative della congiura di Beja sto conducendo una ricerca di prossima pubblicazione. Per il momento mi permetto di rinviare al mio libro *I custodi dell’ortodossia. Inquisizione e Chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 91-92, 95-96, 190-192. Segnalo che per una svista a p. 191 un decreto del 1573 è datato al 1566.

<sup>9</sup> Lettera agli inquisitori di Évora, Almada, 8 luglio 1575 (ANTT, IE, liv. 72, c. 218).

<sup>10</sup> Lettera del 28 giugno 1597 (ANTT, IE, liv. 72, cc. 418-419). L’osservazione di Béthen-

La solerzia dell’Inquisizione stava producendo effetti concreti e imponeva di fatto una segregazione su base genealogica a cui le leggi civili si stavano allora lentamente adeguando. Esemplare è il caso del medico nuovo cristiano Francisco Carlos. Condannato come giudaizzante dal tribunale di Coimbra nel 1568, tredici anni più tardi aveva fatto domanda di essere riammesso all’esercizio della professione, nonostante l’impedimento confermato nel 1575 dall’istruzione del cardinale infante sugli uffici pubblici. Di fronte al diniego Carlos non aveva desistito. All’inizio del 1597 l’inquisitore generale Noronha scrisse una lettera dai toni fermi ai giudici di Coimbra con la quale li informava di avere notizia che Carlos aveva ripreso a praticare il mestiere di medico. Ordinava loro, pertanto, di svolgere un’indagine e di proibire al nuovo cristiano di continuare a esercitare, qualora si fosse accertato che aveva effettivamente ricominciato. A quasi trent’anni di distanza il marchio d’infamia della condanna pesava ancora<sup>11</sup>.

Decenni di incessante discriminazione, sanzionata dal rito periodico degli *autos da fé*, favorirono una definitiva chiusura della società lusitana, accelerata dal passaggio del regno sotto la corona spagnola (1580). Come nel resto della penisola iberica, la diffusa ricerca di prestigio e di affermazione trovò negli statuti di purezza un’efficace strumento per porre un freno all’infrazione di cariche e di titoli, favorita dalla loro venalità. La graduale, ma inesorabile emanazione degli statuti, tra Cinque e Seicento, suscitò contrasti e resistenze da parte di quei nuovi cristiani che puntavano a un pieno e legittimo inserimento nelle alte sfere della vita pubblica. La via alla nobilitazione di una famiglia era divenuta irta di ostacoli. Il rischio maggiore era costituito dalla scoperta di antenati ebrei<sup>12</sup>. Fu in quella stagione di aspri conflitti che prese forma l’aperta sfida lanciata all’Inquisizione portoghese dal cavaliere Gastão de Abrunhosa.

1. *Una nobiltà «conversa»: la famiglia Abrunhosa.* Tutto aveva avuto inizio intorno al 1530. La famiglia Abrunhosa risiedeva allora a Méda, una località dell’interno nel Portogallo settentrionale. Lavoravano la terra, ma erano gente rispettata e tutti vecchi cristiani. Un membro della famiglia aveva commesso un

court in *História das Inquisições. Portugal, Espanha, Itália*, Lisboa, Círculo de Leitores, 1994, p. 300.

<sup>11</sup> Processo di Francisco Carlos (ANTT, IE, proc. 9.176); petizione del 5 settembre 1581 (ANTT, IC, liv. 292, cc. 488-509v); lettera di Noronha, Lisbona, 3 gennaio 1597 (ANTT, IC, liv. 272, c. 428rv). Al processo accenna E. Cunha de Azevedo Mea, *A Inquisição de Coimbra no Século XVI. A Instituição, os Homens e a Sociedade*, Porto, Fundação Engº António de Almeida, 1997, pp. 495-496.

<sup>12</sup> Sulla diffusione e l’impatto degli statuti di purezza in Portogallo rimane utile, nonostante il carattere compilativo, M.L. Tucci Carneiro, *Preconceito Racial em Portugal e Brasil Colônia. Os Cristãos-Novos e o Mito da Pureza do Sangue*, São Paulo, Perspectiva, 2005<sup>3</sup>.

reato e si era dato alla latitanza. Il suo nome era Gastão de Abrunhosa. In qualche modo aveva ottenuto dal re Giovanni III la carica di scrivano della dogana di Serpa, cittadina del basso Alentejo, a pochi chilometri da Beja, e vi si era trasferito. Aveva preso in moglie la figlia di una venditrice di sapone, Leonor Fernandes de Abreu, una nuova cristiana. In tempi di introduzione del Sant’Uffizio nel regno si era trattato di una scelta non priva di audacia. Secondo quanto tramandato nella memoria familiare, si erano sposati per amore<sup>13</sup>. I due avevano avuto molti figli. A quanto pare, la macchia di una madre nuova cristiana non aveva creato problemi di carriera ai figli maschi di Gastão de Abrunhosa, né aveva impedito alle figlie di combinare buoni matrimoni a Serpa con mariti vecchi cristiani, fra i quali spiccava Pêro Barreto, giudice testamentario (*juíz dos órfãos*), sposato con Valéria de Abrunhosa. Attraverso un’accorta strategia familiare, gli Abrunhosa avevano conosciuto una rapida ascesa, approfittando delle possibilità offerte da «un re e un regno che vivevano del sistema della ricompensa», secondo la suggestiva definizione di Fernanda Olival<sup>14</sup>.

A metà Cinquecento, un’età di notevole espansione della burocrazia regia legata alle nuove esigenze di un piccolo regno dotato di un vasto impero ultramarino, gli Abrunhosa avevano conosciuto un’indiscussa promozione sociale in cambio dei servizi prestati alla corona. I segni della precoce nobilitazione della famiglia si colgono seguendo la traiettoria delle vite di due figli di Gastão, Alexandre e Fernão de Abrunhosa. Il primo ereditò dal padre la carica di scrivano della dogana di Serpa nel 1551, grazie a un’ordinanza di Giovanni III, dove è indicato come paggio di camera dell’infanta Isabella<sup>15</sup>. La sua fu una figura chiave per l’affermazione della famiglia nelle strutture di potere di Serpa<sup>16</sup>. Il favore della corona lo accompagnò per tutta la vita. La scelta di appoggiare Filippo II durante la crisi dinastica del 1580 fu certamente all’origi-

Nuove e stimolanti prospettive in F. Olival, *Rigor e interesses: os estatutos de limpeza de sangue em Portugal*, in «Cadernos de Estudos Sefarditas», 2004, 4, pp. 151-182.

<sup>13</sup> Per la ricostruzione delle origini della famiglia Abrunhosa a Serpa mi sono servito della lettera di un lontano parente di Mêda, il sacerdote Francisco Rodrigues, agli inquisitori di Lisbona, Carvoeira, 15 agosto 1604 (ANTT, *Inquisição de Lisboa* [IL], proc. 11.610 [processo di Ana da Cruz], c. 35).

<sup>14</sup> «Um rei e um reino que viviam da mercé» (F. Olival, *As Ordens Militares e o Estado Moderno. Honra, Mercé e Venalidade em Portugal [1641-1789]*, Lisboa, Estar, 2001).

<sup>15</sup> Ordinanza regia del 27 ottobre 1551 (ANTT, *Chancelaria de D. João III*, liv. 54, c. 145v). Cfr. anche l’ordinanza regia del 1º novembre 1554 (ANTT, *Chancelaria de D. João III*, liv. 58, c. 198v).

<sup>16</sup> Cfr. l’ordinanza regia del 24 gennaio 1564 (ANTT, *Chancelaria de D. Sebastião e D. Henrique, Privilégios*, liv. 4, c. 259rv), in cui fu nominato ufficialmente procuratore di Serpa; e l’ordinanza regia del 17 gennaio 1576 (ANTT, *Chancelaria de D. Sebastião e D. Henrique, Doações*, liv. 35, cc. 212-213), con cui ricevette parte delle terre di Inês Queirós, vedova dell’ufficiale di giustizia Lopo Fernandes.

ne della pensione annua di 20.000 reali, che gli fu donata dal nuovo sovrano, su intercessione del duca di Medina Sidonia, nel 1581<sup>17</sup>. Il secondo figlio, Fernão de Abrunhosa, studiò diritto e svolse una brillante carriera nelle magistrature del regno. Nel 1560 fu nominato procuratore del tribunale d'appello centrale, la *Casa da Suplicação*<sup>18</sup>. Anni dopo fece ritorno da Lisbona a Serpa, dove esercitò la carica di giudice testamentario. Consolidò la sua posizione sociale anche attraverso la via dell'accesso a un ordine militare<sup>19</sup>. Non senza qualche difficoltà, alla metà degli anni Ottanta entrò nell'ordine di Cristo, il più prestigioso dei tre esistenti in Portogallo (gli altri due erano l'ordine di Santiago e l'ordine di São Bento de Avis). A quell'epoca l'ingresso nell'ordine era ormai regolato da una rigorosa (ma segreta) indagine genealogica<sup>20</sup>. Tuttavia, non mancavano allora, né sarebbero mancati in seguito, candidati di origine *conversa* che riuscissero a penetrare all'interno di istituzioni riservate alla nobiltà, o quanto meno ai soli vecchi cristiani<sup>21</sup>. Il successo di una candidatura offriva un riparo, almeno temporaneo, dalle cadute in disgrazia che non di rado incrinavano la parabola ascendente di importanti famiglie nuovo-cristiane<sup>22</sup>. La sicura condizione sociale conquistata nel corso di mezzo secolo di servizio nelle cariche pubbliche dal ramo di Serpa della famiglia Abrunhosa è rivelata da una patente regia del 1585, in cui si dichiarava che Fernão poteva ricevere l'abito di cavaliere dell'ordine di Cristo perché il tribunale della *Mesa da Consciência e Ordens* aveva stabilito che aveva «le qualità necessarie per parte di padre», mentre godeva della dispensa regia affin-

<sup>17</sup> Ordinanza regia dell'11 novembre 1581 (ANTT, *Chancelaria de D. Sebastião e D. Henrique, Doações*, liv. 46, c. 364).

<sup>18</sup> Ordinanza regia del 31 agosto 1560 (ANTT, *Chancelaria de D. Sebastião e D. Henrique, Doações*, liv. 8, c. 99).

<sup>19</sup> Cfr. la patente regia del 28 febbraio 1583 (ANTT, *Ordem de Cristo*, liv. 5, c. 143), in cui fu concesso a Fernão de Abrunhosa l'abito dell'ordine di Cristo insieme a una pensione annua di 20.000 reali.

<sup>20</sup> Il principio della purezza negli ordini militari fu introdotto dalla bolla *Ad Regiae Maiestatis* di Pio V (18 agosto 1570). Una sintesi generale sul sistema che regolava l'accesso all'ordine di Cristo nel Cinquecento in F.A. Dutra, *Membership in the Order of Christ in the Sixteenth Century: Problems and Perspectives*, in «Santa Barbara Portuguese Studies», 1994, 1, pp. 228-239.

<sup>21</sup> F. Olival, *Para um estudo da nobilitação no Antigo Regime: os cristãos-novos na Ordem de Cristo (1581-1621)*, in *As Ordens Militares em Portugal*, Actas do I Encontro sobre as Ordens Militares, Palmela, Câmara Municipal de Palmela, 1991, pp. 233-244; Id., *O acesso de uma família de cristãos-novos portugueses à Ordem de Cristo*, in «Ler História», 1997, 33, pp. 67-82; Id., *A família de Heitor Mendes de Brito: um percurso ascendente*, in M.J. Ferro Tavares, org., *Poder e Sociedade*, Actas das Jornadas Interdisciplinares, II, Lisboa, Universidade Aberta, 1998, pp. 111-129.

<sup>22</sup> La storia dei tentativi di consolidare la propria ascesa sociale da parte di una famiglia con remote origini nuovo-cristiane è al centro del libro di E. Cabral de Mello, *O nome e o sangue. Uma parábola familiar no Pernambuco colonial*, 2<sup>a</sup> ed. revista, São Paulo, Topbooks, 2000.

ché non finisse escluso a causa dell’appartenenza alla «nazione per parte di madre»<sup>23</sup>. Il fatto che anche sua moglie Leonor Vaz fosse una nuova cristiana (in seguito, ciò divenne un fattore di esclusione) non fu preso in considerazione. Dopo oltre un anno di noviziato, alla metà del 1586 il re concesse all’anziano giurista di professare solennemente i voti nel convento di Tomar<sup>24</sup>. Nei decenni finali del Cinquecento gli Abrunhosa potevano dunque considerarsi una famiglia nobile, contraddistinta da uno stile di vita modellato sui valori dell’onore e sugli ideali propri del loro nuovo rango sociale. Il loro nome appariva privo d’infamia, il loro sangue puro. I figli della prima generazione nata a Serpa erano numerosi. Molti di loro continuavano a vivere nella cittadina alentejana, dove occupavano posizioni di prestigio nella vita civile ed ecclesiastica. Altri abitavano ormai nella capitale del regno, Lisbona, dove si era stabilito per primo Fernão de Abrunhosa. Non mancava neppure chi aveva fatto fortuna all’estero, come uno dei figli del giudice Jacome Vaz e di Maria de Abrunhosa, sorella di Alexandre e Fernão. Il suo nome era Valério de Abrunhosa e divenne un affermato magistrato nel Granducato di Toscana di fine Cinquecento<sup>25</sup>.

Anche la primogenitura aveva assunto un’importanza centrale. Al primo figlio di Alexandre de Abrunhosa era stato dato il nome del nonno, Gastão. La sua carriera si sviluppò sotto la costante protezione regia. Studiò diritto canonico e si sposò con Branca de Grã, figlia di un notaio (*tabelião das notas*) di Lisbona, Jacome Carvalho. In seguito Gastão de Abrunhosa avrebbe ricevuto in eredità l’ufficio del suocero (e i 20.000 reali di stipendio annuo)<sup>26</sup>. Nel 1578, insieme al cognato Fernão Carvalho, seguì il re Sebastiano nella disastrosa spedizione in Marocco che avrebbe segnato il rapido declino della dinastia degli Avis. Fu uno dei reduci della battaglia di Ksar el-Kebir, durante la quale fu ferito e catturato, riscattandosi a proprie spese. Ritornato in Portogallo si schierò con Filippo II contro Antonio, il priore di Crato, nella guerra di successione del 1580. Così, tre anni più tardi il nuovo re concesse al ca-

<sup>23</sup> Patente regia del 3 gennaio 1585 (ANTT, *Ordem de Cristo*, liv. 6, c. 152v). Con la parola *nazione* (il corsivo è assente nell’originale) si indicano qui, come nel resto del saggio, i nuovi cristiani.

<sup>24</sup> Patente regia del 5 luglio 1586 (ivi, c. 347v).

<sup>25</sup> Fu giudice della Rota di Firenze dal 1584 al 1592. Cfr. E. Fasano Guarini, *I giudici della Rota di Firenze sotto il governo mediceo (problemi e primi risultati di una ricerca in corso)*, in *Atti del Convegno di Studi in onore del giurista faentino Antonio Gabriele Calderoni (1652-1736)*, Faenza, Società torricelliana di scienze e lettere, 1989, pp. 87-117, p. 112. La sua carriera di auditore proseguì grazie all’appoggio del granduca Ferdinando I. Cfr. la lettera a Pedro Rodrigues, 10 agosto 1604 (ASFi, *Mediceo del Principato*, 298, c. 47) e la lettera in favore del figlio Ferdinando, 9 settembre 1607 (ASFi, *Miscellanea Medicea*, 612, c.n.n.). Di entrambe debbo la conoscenza a Lucia Frattarelli Fischer.

<sup>26</sup> Cfr. la patente regia del 4 luglio 1582 (ANTT, *Chancelaria de D. Filipe I, Doações*, liv. 2, c. 227rv).

valiere Abrunhosa, «*fidalgo* della mia casa», di godere della pensione annua di 20.000 reali elargita fino ad allora a suo cognato, ormai defunto, da sommare ai 500 *cruzados* di rendita che già percepiva per i suoi meriti. Si trattava di un tipico riconoscimento dato in ricompensa da Filippo II a chi lo aveva sostenuto «al tempo delle passate alterazioni»<sup>27</sup>. Da almeno un anno ormai Abrunhosa esercitava la carica di notaio a Lisbona<sup>28</sup>. Ma il legame che lo univa alla sua terra di origine, Serpa, non si era affatto affievolito. Lí continuava ad abitare una parte cospicua della famiglia.

2. *Serpa, 1599-1604: una comunità in conflitto.* Durante gli anni Novanta i nuovi cristiani di Serpa furono colpiti con decine e decine di arresti da parte del Sant’Uffizio<sup>29</sup>. Secondo il funzionamento classico delle cosiddette «entrate» dell’Inquisizione, recentemente descritto con precisione da José Pedro Paiva, una volta avviate in una località le catture si seguivano negli anni a ondate successive<sup>30</sup>. I processi aperti dal tribunale di Évora non tardarono ad avere ripercussioni sulle strutture del potere locale. Due figli di Pedro de Melo, membri della principale famiglia di Serpa, erano ministri del Sant’Uffizio e furono coinvolti in prima persona negli arresti e nelle indagini sui loro concittadini. Martim Afonso de Melo era stato eletto deputato dell’Inquisizione di Évora nel 1590, inquisitore nel 1594 ed era stato promosso nel Consiglio generale nel febbraio 1598 (l’anno seguente ottenne però la carica di vescovo di Lamego). Suo fratello Jorge de Melo, entrato nel Sant’Uffizio come deputato dell’Inquisizione di Coimbra, era stato trasferito a Évora pochi mesi dopo, nell’ottobre 1598; aveva tuttavia dovuto attendere fino al gennaio 1600 per ottenere la nomina ufficiale a deputato nel tribunale alentejano<sup>31</sup>. In quegli stessi giorni destava scalpore la sorte di un’altra famiglia nobile di Serpa, seb-

<sup>27</sup> Patente regia del 22 dicembre 1583 (ANTT, *Chancelaria de D. Filipe I, Doações*, liv. 18, c. 205).

<sup>28</sup> Patente regia del 22 settembre 1582 (ANTT, *Chancelaria de D. Sebastião e D. Henrique, Privilégios*, liv. 13, c. 303rv), in cui si accorda il permesso di avere un aiutante.

<sup>29</sup> Tra 1594 e 1602 furono processate dall’Inquisizione di Évora 177 persone originarie di Serpa, 18 delle quali morirono sul rogo (Coelho, *Inquisição de Évora*, cit., I, p. 330). La popolazione doveva aggirarsi sui duemila abitanti.

<sup>30</sup> J.P. Paiva, *As entradas da Inquisição, na vila de Melo, no século XVII: pânico, integração/segregação, crenças e desagregação social*, in «Revista de História das Ideias», 2004, 25, pp. 169-208.

<sup>31</sup> Sulla famiglia Melo a Serpa cfr. J.M. da Graça Affreixo, *Memória Histórico-Económica do Concelho de Serpa*, Serpa, Câmara Municipal de Serpa, 1993<sup>3</sup>, pp. 155-159. Sulla carriera inquisitoriale di Martim Afonso de Melo cfr. M.C. Jasmins Dias Farinha, *Ministros do Conselho Geral do Santo Ofício*, in «Memória», 1989, 1, pp. 101-163, p. 110; per Jorge de Melo cfr. P. Monteiro, *Notícia Geral das Santas Inquisições, e suas Conquistas, ministros, e Oficiaes, de cada huma se compoem*, in *Collecção dos Documentos e Memorias da Academia Real da Historia Portugueza*, III, Lisboa Occidental, na officina de Paschoal da Silva, 1723, pp. 406, 413, 490.

bene di rango inferiore, finita anch’essa nella rete dell’Inquisizione. Per gli Abrunhosa aveva allora inizio una lunga odissea giudiziaria destinata a trarre volgerne la fortuna.

Alla fine del 1599 un familiare dell’Inquisizione di Évora, João Freire, si recò a Serpa per procedere all’arresto di una dozzina di sospetti giudaizzanti; tra di loro Valéria de Abrunhosa, un’altra delle sorelle di Alexandre e Fernão, ormai deceduti. Contro di lei e altri suoi parenti gli inquisitori possedevano testimonianze che differivano nei particolari, ma concordavano nell’accusa: si trattava di nuovi cristiani rei di criptogiudaismo. Le denunce rinviavano a comuni episodi della vita quotidiana di una cittadina rurale della penisola iberica: donne che si fanno visita in casa e conversano, i commenti a una processione del *Corpus Domini* a cui assistono dalla finestra, la presunta rivelazione della credenza condivisa nella «legge di Mosé»<sup>32</sup>.

La cattura di Valéria de Abrunhosa aveva fatto rumore a Serpa, riferí suo marito Pêro Barreto in uno dei memoriali di difesa che presentò ai giudici di Évora. Era noto infatti, sosteneva, che si era trattato di un complotto ordito dai nuovi cristiani, che avevano approfittato dei tanti parenti e amici detenuti nelle prigioni del Sant’Uffizio per vendicarsi dei loro avversari con l’accusa di eresia. Se si presta fede a Barreto, esercitando la sua attività di magistrato egli si era fatto molti nemici tra i *conversos* di Serpa, le cui famiglie erano state il principale bersaglio della repressione inquisitoriale fino a quel momento. Ma le accuse rivolte a sua moglie erano un’inverosimile calunnia. Occorreva subito porre rimedio a una «cattura straordinaria», dalla quale sarebbe derivata «grande infamia» a tutta la famiglia dell’imputata, «che è grande e nobile nell’ecclesiastico, come nel secolare, tutti vecchi cristiani, servitori del re e provvisti di uffici nobili». Al contrario, quanti avevano organizzato la congiura erano «tutti nuovi cristiani interi della *nazione*, mal disposti, gelosi e di basse origini». Barreto raccontava di avere ricevuto anche minacce in pubblico da quella gente, che faceva capo alle famiglie di Heitor Mendes, detti i *Chinelas* (lett. pantofole), e di João Ribeiro, detti i *Bacalhaus* (lett. baccalà)<sup>33</sup>. Ai giudici domandava «che i testimoni che accusarono falsamente sua moglie, poiché sono umili e infami a causa del loro crimine e le loro parole, in conformità al diritto, hanno poco credito», «siano aspramente interrogati sul tem-

<sup>32</sup> L’ordine di arresto del 20 novembre 1599 (ANTT, IE, proc. 4.684, c. 2rv) è seguito dall’atto di consegna all’Inquisizione (c. 3). Il riferimento alla processione del *Corpus Domini* è tratto dal costituto di Maria Borralho, 28 luglio 1600 (cc. 9-10v).

<sup>33</sup> Il quadro descritto sembra confermare un’intuizione di Robert Rowland a proposito del già citato libro di Contreras: «I fondi dell’Inquisizione portoghese permetterebbero, credo, di ricostruire parecchie storie analoghe» (*L’Inquisizione portoghese e gli ebrei*, in M. Luzzati, a cura di, *L’Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 47-66, p. 66, nota 42).

po, sul luogo, sui rapporti e su altre circostanze, in modo minuzioso, come si fa ora nella città di Coimbra»<sup>34</sup>.

L'accenno a Coimbra era un esplicito riferimento a una nuova, presunta «congiura di falsari» esplosa nel 1597 a Bragança. La folta e combattiva comunità dei nuovi cristiani della città trasmontana, uno dei principali centri del crip-togiudaismo portoghese, oggetto di una pressione inquisitoriale crescente durante gli anni Novanta, aveva mostrato di saper combattere i giudici del Sant'Uffizio con le loro stesse armi. Alla persecuzione degli inquisitori i nuovi cristiani avevano infatti risposto con lo stratagemma di intasare la regolare attività del tribunale attraverso denunce e confessioni in massa, preventivamente concordate, accusando anche vecchi cristiani di avere giudaizzato<sup>35</sup>. I fantasmi del passato si riaffacciavano, tanto che nel febbraio 1598 l'inquisitore generale Noronha si era spinto a chiedere agli inquisitori di Évora l'invio di «alcuni processi dei falsari di Beja»<sup>36</sup>. A distanza di un quarto di secolo, in un momento di grave crisi in cui l'Inquisizione rischiava di cadere vittima del sistema delle false deposizioni che essa stessa aveva creato, venne spontaneo cercare una soluzione nelle carte dei processi che avevano segnato in maniera determinate la storia del tribunale. Gli echi della congiura di Bragança rimbalzavano fino al profondo Sud del paese, ma nonostante la richiesta di Barreto gli inquisitori di Évora non seguirono l'esempio dei colleghi di Coimbra. Stavolta non c'era l'onore di alcun vecchio cristiano da salvare. Per quanto reclamassero, Valéria de Abrunhosa e tutti i suoi consanguinei portavano in sé una macchia che agli occhi dei giudici del Sant'Uffizio nessuno stile di vita poteva cancellare. Il verdetto era chiaro: gli Abrunhosa erano nuovi cristiani.

Nonostante i memoriali di Pêro Barreto e le ferme proteste di innocenza di Valéria de Abrunhosa sin dal primo interrogatorio, che ebbe luogo il 10 febbraio 1600, il processo andò avanti<sup>37</sup>. Qualche mese più tardi, il 25 agosto, un'altra sorella di Valéria, Violante de Abrunhosa, fece ingresso nella prigione dell'Inquisizione di Évora<sup>38</sup>. Nonostante le speranze riposte nei Melo, signori di fatto di Serpa grazie al monopolio della suprema carica militare (*al-caide-mor*) che detenevano dalla metà del Quattrocento, gli Abrunhosa furono abbandonati al loro destino. Dietro la logica ferrea delle procedure inquisitoriali si scorge l'ombra di una trama ordita dall'alto per liquidare una fa-

<sup>34</sup> I memoriali di Pêro Barreto da cui cito sono due, uno presentato il 31 gennaio 1600 (ANTT, IE, proc. 4.684, cc. 113-115), l'altro consegnato dal nipote Alexandre de Abrunhosa il 14 febbraio 1600 (cc. 120-121).

<sup>35</sup> Sulla congiura dei falsari di Bragança, i cui effetti si protrassero fino al perdono generale del 1604-1605, cfr. Mea, *A Inquisição de Coimbra*, cit., pp. 474-487.

<sup>36</sup> Lettera del 26 agosto 1598 (ANTT, IE, liv. 72, c. 98 della seconda numerazione).

<sup>37</sup> ANTT, IE, proc. 4.684, cc. 61-62.

<sup>38</sup> La collocazione del processo di Violante de Abrunhosa è ANTT, IE, proc. 7.802.

miglia che aveva raggiunto un potere evidentemente ritenuto eccessivo. Nei decenni precedenti, chiusa nella cerchia fortificata delle sue mura medievali, segno di una passata grandezza, Serpa aveva conosciuto una relativa prosperità, fondata in primo luogo sulla coltivazione di cereali nelle assolate campagne circostanti<sup>39</sup>. Aveva così trovato spazio una piccola nobiltà di servizio, che aveva fatto dell’esercizio quotidiano del potere municipale il fulcro della sua visibilità e affermazione sociale. Nella piazza centrale di Serpa, dove affacciavano i principali edifici pubblici, si trovavano anche case della famiglia Abrunhosa. Non doveva dunque essere stato difficile ai Melo, attraverso i due ministri del Sant’Uffizio in famiglia, trovare alleati nell’ambiente dei nuovi cristiani, in prevalenza artigiani e venditori al dettaglio, sconvolto dall’arrivo dell’Inquisizione. Nella disperazione del carcere era bastato far leva sulle rivalità locali, alimentate da tensioni del passato, per convincere qualche prigioniero a fare il nome degli Abrunhosa. I Melo dovevano condividere con il resto degli abitanti di Serpa la memoria di quel matrimonio, ormai lontano nel tempo, tra un oscuro latitante venuto dal Nord, Gastão de Abrunhosa, e una giovane nuova cristiana del luogo. La comunità era attraversata da un profondo conflitto. Era il momento opportuno per riportare alla luce il peccato originale di una famiglia a cui non mancavano i nemici.

Sì rileggano con attenzione i preziosi memoriali di Pêro Barreto. Non era soltanto questione di nuovi e (sedicenti) vecchi cristiani. Era in atto uno scontro tra clan. C’erano di mezzo denaro, interessi materiali, episodi di sfida, provocazioni, violenze. L’insopportanza di chi era escluso dalle istituzioni era cresciuta. Barreto faceva risalire l’odio di Heitor Mendes e dei *Chinelas* verso la sua famiglia a quando in veste di ispettore (*vedor*) lo aveva fatto arrestare per avere giurato il falso in atto pubblico. Erano anche venuti alle mani e Barreto aveva dato a Mendes uno schiaffo mentre questi veniva condotto in carcere. Non potendolo colpire direttamente, sosteneva Barreto, le cui origini di vecchio cristiano erano sicure, i *Chinelas* e i *Bacalhaus* avevano deciso per una vendetta trasversale, accusando di criptogiudaismo gli Abrunhosa. Avevano così trasformato in un’arma a proprio parziale vantaggio l’Inquisizione che stava mettendo vittime all’interno delle loro stesse famiglie. Del resto, anche con i *Bacalhaus*, capeggiati da João Ribeiro, a sua volta sposato con una Mendes, non mancavano motivi di inimicizia. Basti osservare che quando Ribeiro era stato arrestato dall’Inquisizione con l’accusa di criptogiudaismo, Barreto era stato nominato depositario dei suoi beni, tra le accese proteste del clan<sup>40</sup>. Ma il magistrato di Serpa aveva ragione solo in parte nel considerarsi all’origine della persecuzione subita dagli Abrunhosa, come avrebbe mostrato la condotta dei

<sup>39</sup> Per le notizie su Serpa mi sono servito di Affreixo, *Memória Histórico-Económica*, cit., *passim*.

<sup>40</sup> Memoriale presentato il 31 gennaio 1600 (ANTT, IE, proc. 4.684, cc. 113-115).

Melo, ai quali del resto Barreto, prudentemente, non accennava mai. A poco serviva rivendicare il fatto che sua moglie Valéria «non ha alcun parente da parte di sua madre che riconosca come tale, o con il quale comunichi, al contrario ogni conversazione, amicizia e parentela sua e di tutti i suoi parenti è con gente principale, vecchi cristiani e nobili»<sup>41</sup>. La reticenza delle fonti non consente di individuare quali fossero i concreti interessi all'origine del conflitto tra i Melo e gli Abrunhosa. Ma era senza dubbio l'intero blocco di potere che faceva riferimento ai secondi che i primi intendevano eliminare.

Il deputato Jorge de Melo prese parte attiva alla repressione, svolgendo a più riprese indagini a Serpa. Nel febbraio 1601, ad esempio, condusse interrogatori sul conto di Valéria de Abrunhosa, che in tribunale continuava a negare ogni colpa. Le deposizioni raccolte ne confermarono tutte la buona fede cattolica<sup>42</sup>. Ma non ci furono ripensamenti. Neppure quando, poco tempo dopo, il 27 aprile dello stesso, la giovane nuova cristiana Maria Borrallo, una delle accusatrici di Valéria e Violante de Abrunhosa e della loro nipote Francisca Fraiôa, ritrattò le sue dichiarazioni. Quel giorno dalla cella dell'Inquisizione di Évora, dove si trovava, chiese udienza. Ammise di avere testimoniato il falso, «perché vi era stata indotta e corrotta da alcune persone». Affermò di non avere neppure mai parlato con le donne che aveva accusato e poi, interrogata dall'inquisitore Gaspar Pereira, raccontò che «quando fu arrestata dal Sant'Uffizio e rinchiusa nella prigione di Serpa, le dissero che si trovava insieme a quelle persone e che se ne avesse parlato nelle sue confessioni sarebbe stata subito liberata»<sup>43</sup>.

Intanto, due nipoti di Valéria e Violante, Alexandre e Isabel de Abrunhosa, figli del cavaliere dell'ordine di Cristo Fernão de Abrunhosa, avevano lasciato Serpa e si erano uniti al cugino Gastão a Lisbona. Invano. Il Sant'Uffizio non tardò ad arrestare anche loro. Alla fine di maggio del 1602 i due fratelli finirono nelle prigioni inquisitoriali di Lisbona insieme alla cugina Ana da Cruz, una delle figlie di Jacome Vaz e Maria de Abrunhosa<sup>44</sup>. Anche questa volta le colpe imputate erano piuttosto generiche. Ma l'ennesimo colpo infletto alla famiglia Abrunhosa finì per produrre una reazione ben più radicale di quella di Pêro Barreto, che nei mesi precedenti aveva continuato a chiedere conto agli inquisitori di Évora «della congiura e delle trame che ci sono state tra i *Chinelas* e i *Bacalhaus* e altre persone della *nazione*» di Serpa<sup>45</sup>. Fu

<sup>41</sup> Memoriale consegnato il 14 febbraio 1600 (ivi, cc. 120-121).

<sup>42</sup> Ivi, cc. 78-106.

<sup>43</sup> Ivi, cc. 23-25 (copia). *Fraiôa* è forma femminile, d'uso comune all'epoca, per il cognome *Fraião*.

<sup>44</sup> Il processo di Isabel de Abrunhosa si trova in ANTT, IL, proc. 8.902; quello di Ana da Cruz in ANTT, IL, proc. 11.610. Non sono riuscito invece a reperire il processo di Alexandre de Abrunhosa.

<sup>45</sup> Memoriale presentato il 18 settembre 1601 (ANTT, IE, proc. 4.684, cc. 124-130v, c. 128rv).

allora, infatti, che colui che per età, esperienza e condizione sociale, non poteva che essere considerato il capofamiglia, il notaio Gastão de Abrunhosa, dovette comprendere che in Portogallo non c’era più alcuna possibilità di arrestare i processi e l’inevitabile discredito che l’infamia della condanna avrebbe gettato sulla famiglia. Si trattava di agire prima che fosse troppo tardi e che anche lui finisse catturato dall’Inquisizione, dove pendeva già una denuncia a suo carico<sup>46</sup>. Occorreva trovare un’autorità superiore in grado di fermare il Sant’Uffizio.

3. *In cerca di un’autorità universale: la fuga di Abrunhosa a Roma.* Ai primi di luglio del 1602 Gastão de Abrunhosa varcò il confine tra il Portogallo e la Castiglia. Era accompagnato da un suo fratello francescano osservante del convento di Montemor-o-Novo, frate António da Apresentação. Il 12 luglio si trovavano a Valladolid, dove aveva allora sede la corte di Filippo III. Dalla città castigliana Gastão de Abrunhosa scrisse una lettera al notaio dell’Inquisizione di Évora Nicolau Agostinho, a cui era unito da uno stretto legame di amicizia (Agostinho era conterraneo della madre di Abrunhosa, Inês Mendes Leitão; era stato inoltre padrino di sua cugina Isabel quando aveva ricevuto la cresima). Dalla loro privilegiata posizione di ministri del Sant’Uffizio, lamentava Abrunhosa, Martim Afonso e Jorge de Melo non avevano fatto niente per opporsi alle «falsità e calunnie» da cui erano stati colpiti i suoi parenti. L’indignazione con cui denunciava l’indifferenza dei due fratelli Melo lasciava trapelare il suo sospetto che dietro agli arresti vi fosse la regia della principale famiglia di Serpa. I toni di Abrunhosa erano duri. L’«infamia e disonore» che aveva subito erano ormai tali «che né gli inquisitori, né il re, né il papa me li possono restituire». Quanto accadeva in Portogallo non aveva eguali in «tutti gli altri regni e Stati», incalzava, concludendo con parole minacciose:

poiché per falsità, calunnie e mancanza di giustizia perdo patria, onore, tranquillità di vita e promesse di onori da parte del re, di cui mi è debitore chi senza giustizia e con falsità me le ha rubate, per salvare l’anima andrò fino in fondo per vedere se tra i cristiani c’è giustizia, verità e timore di Dio<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Nel maggio 1602 il promotore di Lisbona richiese l’arresto di Gastão de Abrunhosa (e di due sue sorelle, Isabel e Leonor) sulla base della sola denuncia fatta sotto tortura agli inquisitori di Évora da una nuova cristiana di Serpa, Maria Gomes. Ma sia il tribunale di Lisbona (29 maggio), sia il Consiglio generale (30 maggio) espressero parere contrario alla sua cattura (ANTT, IL, proc. 16.992 [processo di Gastão de Abrunhosa], cc. 16-17).

<sup>47</sup> ANTT, IL, proc. 16.992, cc. 3-4. I rapporti con Abrunhosa e con sua madre furono rivelati dallo stesso notaio quando, il 7 agosto 1602, si presentò agli inquisitori per consegnare loro la corrispondenza ricevuta dalla Spagna (cc. 1-2). Sulla sua presenza come padrino a fianco di Isabel de Abrunhosa cfr. il costituto di quest’ultima, 17 giugno 1602 (ANTT, IL, proc. 8.902, cc. 21-23v, c. 22rv).

La formazione di canonista dovette sconsigliare ad Abrunhosa di rivolgersi a Filippo III, dal momento che il re, in linea teorica, non aveva facoltà di intervenire in modo diretto sull'operato dell'Inquisizione. Inoltre, avrebbe corso il rischio di veder confondere la sua protesta con la lotta dei nuovi cristiani che da oltre un decennio cercavano di ottenere un perdono generale. Le gerarchie ecclesiastiche portoghesi erano schierate compatte a fianco del Sant'Uffizio nel tentativo di impedire l'assenso del sovrano alla concessione da parte del papa del provvedimento di indulgenza. Alla notizia che il monarca aveva ordinato la sospensione degli *autos da fé* sino a quando non avesse fatto ingresso in Portogallo il nuovo inquisitore generale, nel dicembre 1601 i deputati del Consiglio generale avevano reagito esortando gli inquisitori a «mostrare un petto cristiano libero e valoroso come di soldati di Cristo, nostro capo e capitano» contro «la grande potenza degli avversari», i nuovi cristiani<sup>48</sup>. Poco tempo dopo una delegazione guidata dai tre principali prelati del regno, gli arcivescovi di Braga, Évora e Lisbona, era giunta a corte per fare pressioni su Filippo III<sup>49</sup>. Anche la loro presenza in città dovette indurre Abrunhosa a proseguire quanto prima il viaggio intrapreso.

Quali fossero le sue reali intenzioni Abrunhosa lo svelò al notaio Agostinho in una seconda lettera, scritta da Saragozza una settimana più tardi:

vado a Roma, dove si trova il papa, vicario generale di Cristo, Salvatore del mondo sulla terra, a chiedergli giustizia senza nessuna misericordia, e non tanto per il bene dei cristiani, quanto per onore e gloria di Dio stesso, che venga in aiuto a una così grave persecuzione della sua Chiesa e dei fedeli cristiani. E per questo, in primo luogo, devono essere citati gli inquisitori di Portogallo, con i quali mi voglio battere in giudizio [...].

L'Inquisizione sotto accusa: Abrunhosa intendeva sfidare il Sant'Uffizio portoghese sul terreno del diritto. Pretendeva giustizia, non misericordia, riven-

<sup>48</sup> Lettera a tutte le Inquisizioni del regno firmata da Bartolomeu da Fonseca, Marcos Teixeira e Rui Pires da Veiga, Lisbona, 21 dicembre 1601. Cito dalla copia inviata agli inquisitori di Évora (ANTT, IE, liv. 72, c. 120rv). Il divieto fu poi revocato nel maggio 1602.

<sup>49</sup> Sulle trattative intorno al perdono generale, che i nuovi cristiani iniziarono a richiedere almeno dalla fine del 1591 (per la data proposta si veda il mio *I custodi dell'ortodossia*, cit., pp. 349-350), cfr. J.L. de Azevedo, *História dos cristãos novos portugueses*, Lisboa, Livraria Clássica, 1975<sup>2</sup>, pp. 153-162. Sulla posizione del Sant'Uffizio, cfr. J. Marques, *Filipe III de Espanha (II de Portugal) e a Inquisição portuguesa face ao projecto do 3º perdão geral para os cristãos-novos portugueses*, in «Revista da Faculdade de Letras» (Universidade do Porto), 2<sup>a</sup> sér., X, 1993, pp. 177-203. Sulla trasferta del 1602, cfr. Id., *O Arcebispo de Évora, D. Teotónio de Bragança, contra o perdão geral aos cristãos-novos portugueses, em 1601-1602*, in *Congresso de História no IV Centenário do Seminário de Évora. Actas*, I, Évora, Instituto Superior de Teologia-Seminário Maior de Évora, 1994, pp. 329-341. Offre nuovi e importanti elementi sull'intera vicenda A.I. López-Salazar Codes, *La Inquisición portuguesa bajo Felipe III, 1599-1615*, Trabajo de investigación presentado en la Universidad de Castilla-La Mancha, 2006 (rel. R. Valadares), pp. 21-42.

dicando così la distanza tra sé e i nuovi cristiani che invocavano il perdono generale. Per il cavaliere portoghese si trattava di difendere il nome degli Abrunhosa, nobili e onorati vecchi cristiani. La lettera proseguiva con esplicite accuse rivolte agli inquisitori, e poi ai fratelli Melo in particolare:

basta vedere che si sono scandalizzati e si indignano perché gli uomini fuggono dal Portogallo e assumono la fuga come indizio di infedeltà e non si rendono conto che non c’è, né può esserci cristiano, per cristianissimo che sia, che si possa ritenere al sicuro, se si dà credito ai figli di João Ribeiro, che sputarono in faccia l’eresia a Alexandre de Abrunhosa e agli altri, quando si poteva accettare che era impossibile che avessero comunicato e parlato gli uni con gli altri. E questa verità non solo gli inquisitori non la vogliono sapere, ma non danno neppure lume alla vittima per chiarirla, mentre lo impediscono e precludono a chi sta fuori e lo vuole spiegare, notevole cecità dei giudici e notevolissima moria di condannati [...] Cristo Gesù, nel quale io credo e che adoro, non è solo Dio di Martim Afonso e Jorge de Melo e degli altri nemici del Portogallo, è Dio di tutto il mondo e poderoso e degno di esserlo di centomila mondi. Ma non difende la sua causa. E io intendo porvi fine<sup>50</sup>.

Quando Gastão de Abrunhosa e frate António arrivarono a Roma, nell’autunno 1602, la loro singolare iniziativa aveva ormai avuto ripercussioni in Portogallo. Gli inquisitori di Lisbona avevano infatti spiccato nei confronti di Abrunhosa un mandato di arresto, seguito da un parere, datato 21 agosto, che conteneva una specificazione indicativa della complessità del caso a causa della dimensione internazionale che aveva assunto: se Abrunhosa era ancora in Spagna, si dovevano inviare le colpe a suo carico all’Inquisizione del distretto in cui si trovava; se, al contrario, era già arrivato a Roma, a nulla sarebbe servito trasmettere le imputazioni; occorreva piuttosto informare il papa dell’ordine di cattura che pendeva contro Abrunhosa e dei suoi parenti imprigionati nel Sant’Uffizio: era un uomo che non meritava alcun credito<sup>51</sup>. Nei mesi successivi, anche due sorelle di Abrunhosa, Leonor e Isabel, rimaste a Serpa, furono incarcerate dall’Inquisizione di Évora<sup>52</sup>.

Al pontefice romano avevano sempre guardato con speranza le vittime delle Inquisizioni iberiche. L’autorità universale esercitata, almeno in linea di principio, sui tribunali spagnoli e portoghesi dalla Congregazione romana del Sant’Uffizio, fondata nel 1542, avrebbe potuto garantire, nei loro auspici, una

<sup>50</sup> In questa seconda lettera (ANTT, IL, proc. 16.992, cc. 5-6) Abrunhosa vantava addirittura legami di sangue con il notaio Agostinho («Io ho il vostro sangue»).

<sup>51</sup> Mandato di arresto, s.d. (ANTT, IL, proc. 16.992, c. 14<sup>rv</sup>); parere del 21 agosto 1602 (c. 28). L’ordine di cattura fu emesso a seguito della denuncia di Manuel Perdigão, sacerdote di Serpa, all’Inquisizione di Évora (cc. 11<sup>v</sup>-12<sup>v</sup>).

<sup>52</sup> Il processo di Leonor de Abrunhosa, catturata il 6 settembre 1602, si trova in ANTT, IE, proc. 7.640; quello di Isabel de Abrunhosa, imprigionata il 2 dicembre 1602, in ANTT, IE, proc. 5.476.

riparazione alle ingiustizie subite in patria. Ma i rapporti tra Roma e gli inquisitori iberici, poco propensi a riconoscere istanze superiori, furono sempre tutt’altro che armoniosi<sup>53</sup>. Nel caso dell’Inquisizione portoghese, nonostante il lento avvio di una collaborazione per tentare di limitare il fenomeno della fuga in Italia dei marrani, soprattutto dopo il 1580, sussistevano non poche riserve. Il papa e i cardinali inquisitori continuavano a prestare ascolto alle proteste dei nuovi cristiani, come del resto avevano sempre fatto, con esiti alterni, dagli anni del dibattito sulla fondazione del tribunale della fede lusitano. Nel parere che accompagnava il mandato di arresto di Gastão de Abrunhosa si accennava alla recente vicenda del mercante Jerónimo Duarte e dei suoi parenti, che invano gli inquisitori portoghesi avevano cercato di fare arrestare dopo il loro arrivo a Roma. Si trattava di un gruppo di nuovi cristiani di Évora, colpiti in vario modo dall’Inquisizione, che si erano rivolti a Clemente VIII per denunciare irregolarità nelle procedure del Sant’Uffizio. Si trovavano all’origine di un breve inviato all’inquisitore generale António Matos de Noronha per ricevere chiarimenti in proposito, promulgato in seguito alla discussione della Congregazione intorno a un libello di accuse che essi avevano presentato alla fine dell’estate del 1596<sup>54</sup>. Noronha si era visto costretto a ordinare indagini nei tribunali locali, pur dichiarandosi certo che «le lamentele che i nuovi cristiani presentarono a Sua Santità sono false»<sup>55</sup>. Dal Portogallo si rispose con un conciso trattato in difesa delle norme seguite dal Sant’Uffizio, consegnato al papa nella primavera del 1598<sup>56</sup>. Duarte e i suoi parenti sarebbero stati tra i protagonisti delle trame romane per ottenere il perdono generale, costantemente denunciati dall’arcivescovo di Évora, Teófilo di Braganza<sup>57</sup>. Non è da escludere che il gruppo di nuovi cristiani di

<sup>53</sup> Per una sintetica introduzione cfr. B. Feitler, *L’Inquisizione universale e le Inquisizioni nazionali: tracce per uno studio sui rapporti tra il Sant’Uffizio romano e i tribunali iberici*, in *Le inquisizioni cristiane e gli Ebrei*, Roma, Atti dei Convegni Lincei, 2003, pp. 115-121.

<sup>54</sup> Breve *Multi fere cordis*, Roma, 19 settembre 1596 (ASV, Arm. XLIV, t. 40, n. 379, cc. 359v-360v). Il libello, scritto in italiano e intitolato *Lusitanica praetensorum excessuum inquisitorum et officialium in processibus contra novos christianos* (ACDF, St. St., BB 5, c.n.n.), fu discusso nella riunione della Congregazione del 4 settembre 1596. L’indomani fu presentata una relazione al papa.

<sup>55</sup> Lettera circolare alle Inquisizioni del regno, Lisbona, 14 novembre 1596 (copie in ANTT, CGSO, liv. 365, c. 3v; ANTT, IC, liv. 271, c. 416).

<sup>56</sup> *Responsiones ad obiecta contra Inquisitiones Regni Portugalliae* (BAV, Barb. Lat. 1369, cc. 185-199v). Il memoriale, firmato dall’inquisitore generale Noronha, era stato composto in portoghese alla fine del 1597 e inviato a Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa, ambasciatore spagnolo a Roma, che lo aveva ricevuto nel mese di marzo. Dopo averlo fatto tradurre in latino dall’uditore di Rota Francisco Peña, l’ambasciatore lo aveva presentato a Clemente VIII il 28 marzo 1598.

<sup>57</sup> Negli archivi romani esistono numerose copie delle lettere inviate dall’arcivescovo a partire dal 1596 (ad esempio in ACDF, St. St., BB 5 c, cc.n.n.).

Évora agisse da subito d’intesa con altri fuggitivi, come Manuel Bento Fernandes e Manuel Fernandes, entrambi di Serpa, giunti a Roma nel settembre 1596. L’Inquisizione portoghese tentò invano di ottenerne l’arresto<sup>58</sup>. Ancora nel 1599, di fronte a nuove richieste da parte lusitana, la Congregazione ribadì il principio secondo cui «Curia Romana non remittit»<sup>59</sup>. Poco tempo dopo si muoveva in curia anche un altro determinato portoghese, il grande faccendiere di Lisbona Rodrigo de Andrade, che nella primavera 1601, in veste di procuratore dei nuovi cristiani alla corte di Castiglia, aveva ottenuto la promulgazione di una legge che ristabiliva pieno diritto di circolazione e di vendita dei propri beni per i nuovi cristiani<sup>60</sup>. Il suo impegno provocò l’arresto di sua moglie Ana de Milão da parte dell’Inquisizione di Lisbona con l’accusa di criptogiudaismo. Per soccorrerla si trasferì a Roma, dove rivolse una supplica a Clemente VIII perché avocasse a sé il processo. Nell’estate 1602 il papa fece richiesta al Consiglio generale di sospendere l’azione giudiziaria contro Ana de Milão e di inviare gli atti originali alla curia<sup>61</sup>. Il Sant’Uffizio portoghese poté contare sull’appoggio immediato della corona<sup>62</sup>. Solo al termine di un duro scontro, quando ormai era risolta la trattativa sul perdono generale, gli inquisitori portoghesi trasmisero gli incartamenti processuali<sup>63</sup>.

Lo scenario in cui si trovarono ad agire Gastão de Abrunhosa e frate Antônio da Apresentação era dunque affollato. E non privo di insidie. Dovettero presto comprendere che mettere sotto accusa l’Inquisizione portoghese, in un momento di forte pressione diplomatica sulla curia, significava predisporsi a una guerra di scritture. Presa dimora in un primo tempo nel convento francescano di Ara Coeli, cercarono di crearsi un’efficace rete di contatti. Stando a una deposizione resa qualche tempo dopo agli inquisitori di Lisbona da un

<sup>58</sup> Decreto del 18 settembre 1597 (ACDF, *Decreta S.O. 1597-1598*, c. 559v).

<sup>59</sup> Copia del decreto del 16 settembre 1599 (ACDF, St. St., LL 4 h, c. 232rv).

<sup>60</sup> Legge del 4 aprile 1601. Per una sua rapida descrizione cfr. Carneiro, *Preconceito Racial*, cit., p. 81.

<sup>61</sup> Breve *Significatum nobis*, Roma, 4 giugno 1602 (ASV, Arm. XLIV, t. 46, n. 160, cc. 151-152).

<sup>62</sup> Nell’autunno 1602 il caso fu discusso anche in Consiglio di Stato. I documenti, che attestano l’opposizione della corte alla richiesta di Rodrigo de Andrade, in AGS, *Estado*, leg. 1.856, cc.n.nn.).

<sup>63</sup> La vicenda venne riassunta in un passo di un memoriale sui rapporti tra la Congregazione e le Inquisizioni iberiche, databile alla fine degli anni Venti del Seicento (ACDF, St. St., LL 4 h, cc. 51-52v, c. 52). Con il decreto del 29 aprile 1604 si tornò a chiedere al Consiglio generale il processo «sub poena indignationis Sanctitatis Suae» (copie ivi, c. 233v; BAV, Borg. Lat. 558, c. 16). Alla fine gli atti originali della causa furono mandati a Roma. Il 21 ottobre 1604 Clemente VIII ne ordinò la traduzione in italiano (copia del decreto in ACDF, St. St., LL 4 h, c. 247v). Tra le carte dell’Inquisizione portoghese rimane solo un esiguo fascicolo (ANTT, IL, proc. 16.420). Sul caso di Ana de Milão iniste anche López-Salazar Coedes, *La Inquisición portuguesa*, cit., pp. 45-49.

segretario del vescovo di Guarda, Domingos Fernandes de Almeida, che aveva abitato alcuni anni a Roma, Abrunhosa si sarebbe servito dei canali usati dai nuovi cristiani presenti in città. Avrebbe fatto ricorso, in particolare, al procuratore dell'ordine di Avis, frate Damião Vaz, per avere accesso al cardinale Camillo Borghese, prefetto della Congregazione del Sant'Uffizio<sup>64</sup>. Ma anche all'agente Martim Afonso Mexia, che pur ricevendo un regolare salario dall'Inquisizione portoghese, avrebbe in realtà favorito la causa dei suoi avversari. Il segretario Fernandes de Almeida insistette anche sugli stretti rapporti tra Abrunhosa e alcuni nuovi cristiani, tra i quali fece i nomi di Rodrigo de Andrade, Luís Gomes de Lião e del dottor Duarte Pinto, cugino di Jerônimo Duarte, che nel frattempo si era trasferito a Pisa<sup>65</sup>. Abrunhosa comunque si sforzò sempre di mantenere distinta la sua protesta dalla lotta dei nuovi cristiani per il perdono generale. Lo ricordò un altro testimone diretto dell'operato dei fratelli Abrunhosa a Roma, un ambiguo frate *converso* di nome António de Jesus. Arrestato dall'Inquisizione di Lisbona nel dicembre 1603, li denunciò subito entrambi. Fra le altre cose, riferì che frate António da Apresentação, nel corso di una conversazione dopo una cena, gli avrebbe detto «che coloro che chiedevano il perdono generale a Valladolid erano vigliacchi infami, poiché non domandavano giustizia», al contrario di lui e di suo fratello che erano andati a Roma «a domandare giustizia e non misericordia». Su Rodrigo de Andrade avrebbe quindi aggiunto che «era un cane, perché non si univa a loro»<sup>66</sup>. Che si trattasse di una semplice strategia, o che tale atteggiamento rivelasse l'intima e orgogliosa convinzione di essere nobili vecchi cristiani, resta comunque vero che argomenti e toni usati da Gastão de Abrunhosa nella sua protesta spiccano per originalità nel fitto panorama della polemica lusitana tra nuovi cristiani e Inquisizione.

4. «*Unus testis*: esperienza e diritto nella protesta di Abrunhosa. Il 21 novembre 1602 il cardinale Borghese trasmise all'assessore del Sant'Uffizio Marcello Filonardi l'ordine di Clemente VIII di far realizzare per ciascun cardinale della Congregazione una copia di una scrittura in italiano che Abrunhosa aveva presentato al pontefice nei giorni precedenti<sup>67</sup>. Il cavaliere portoghe-

<sup>64</sup> La presenza di Damião Vaz a Roma dal 1594 in veste di procuratore dell'ordine di Avis è documentata dalla lettera di quietanza di Filippo III del 27 ottobre 1607 (ANTT, *Ordem de Avis*, liv. 10, cc. 117v-118v).

<sup>65</sup> Costituto del 26 giugno 1604 (ANTT, IL, proc. 16.992, cc. 30-32).

<sup>66</sup> Costituto del 19 dicembre 1603 (copia ivi, cc. 32-36, c. 33v).

<sup>67</sup> La lettera apre una breve sezione che prosegue con un esemplare del memoriale di Gastão de Abrunhosa (ACDF, St. St., TT 21, cc. 810-826; la lettera si trova alle cc. 810-811v). A sua volta la sezione fa parte di un fascicolo, intitolato *Portugalliae. Super praetensis gravaminibus, que, ut asseitur, reis carcerati inferuntur*, che raccoglie i documenti della protesta romana di Abrunhosa (cc. 806-906). Lettere, petizioni e memoriali presentati in curia

se aveva preso l’iniziativa con un coraggioso memoriale, dal tono rispettoso, ma diretto. Come chiariva da subito, non invocava misericordia, pretendeva giustizia. L’obiettivo dichiarato era trovare un «rimedio contro il stilo rigoroso dell’Inquisizione di Portugallo». Le sue numerose condanne macchiavano la «reputazione della natione portughese», tenuta «per infame in tutte le provincie d’Europa». Supplicava pertanto al papa di «deputare persona conveniente, che possa pigliar informatione particolare di detti eccessi»<sup>68</sup>.

Nella scelta di presentarsi come un «nobile portughese», senza mai ricorrere, tranne in un’occasione, all’espressione «nuovi cristiani» (pur ammettendo l’esistenza di eretici giudaizzanti nel regno lusitano), Abrunhosa rivendicava il diritto di un settore conspicuo della popolazione del suo paese a una piena integrazione, a tutti i livelli, in una società di corpi, nella quale ogni promozione era attentamente regolata e connotata sul piano simbolico. La sua protesta nasceva, anzitutto, dalla resistenza a un’esclusione determinata dal progressivo imporsi di un principio di discriminazione tanto più avvertito come ingiusto, quanto più legato alla pura e semplice macchia d’infamia che derivava dall’incolpevole discendenza da un antenato ebreo. Da decenni infatti un violento clima di intolleranza e repressione circondava i nuovi cristiani, tuttavia negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento il Portogallo stava attraversando, con il sostanziale avallo di Roma, una cruciale fase di passaggio, segnata dalla sistematica introduzione degli statuti di purezza. Anche chi aveva saputo crearsi un margine di sicurezza occultando le proprie origini ebraiche, e aveva talora conosciuto una notevole ascesa, come nel caso della famiglia Abrunhosa, rischiava di veder andare tutto in rovina. Si materializzava l’incubo di un’ordine sociale fondato sulle indagini genealogiche, divenute necessarie per accedere alle carriere e alle posizioni più ambite, nella Chiesa, negli ordini militari o nelle Misericordie come negli uffici pubblici<sup>69</sup>. Ma oltre a uno scontro interno alle élites, le questioni affrontate da Abrunhosa riflettevano il problema più generale dell’universalismo della religione cristiana. Nelle sue pagine un grido di allarme si levava contro lo scandalo provocato dalle inique procedure osservate dall’Inquisizione portoghese:

Questa verità si prova per l’esperienza, che oggi vedemo, per le molte falsità che gli inquisitori di Portugallo con loro santo zelo scoprono ogni giorno, ma col tempo si scoprono che molti christiani innocenti hanno patito alcuni anni di prigionia et per-

dal cavaliere portoghese venivano prima tradotti e trascritti da «un copista che sta alla Sapienza» (c. 891v).

<sup>68</sup> Ivi, cc. 812, 823.

<sup>69</sup> In quegli anni in Portogallo i nuovi cristiani furono progressivamente esclusi, ad esempio, dalla carica di rettore e vicerettore dell’Università di Coimbra (1591) e dai benefici ecclesiastici (1600). L’estromissione dagli uffici statali risale ai primi decenni del Seicento. Per un quadro d’insieme cfr. Carneiro, *Preconceito Racial*, cit., pp. 89-140.

dita dell'onore et robba, et d'alcuni s'è trovato et provato ch'havevano detto essere heretici non lo essendo, come s'è visto nelli presi di Beja nell'atto della fede d'Ebora et in due donne di Aveiro nell'atto della fede di Coimbra l'anno 1596 et di molti altri che si scoprono in due atti della fede che si fecero in Ebora, l'uno l'anno del 1600 et l'altro di quest'anno 1602, di modo che in tutti gli atti che si fanno si scoprono falsità per la moltitudine di esse<sup>70</sup>.

Il possesso di documenti relativi all'Inquisizione, agevolato forse dagli stretti rapporti con il notaio Nicolau Agostinho, rivela la notevole familiarità di Abrunhosa con il tribunale lusitano<sup>71</sup>. Lo confermava anche lo scambio avuto «con il dotto inquisitore del Sant'Officio di Ebora» sul nodo delle testimonianze singolari, ritenute sufficienti dai giudici per aprire una causa ed emettere una sentenza di condanna<sup>72</sup>. L'insistenza su questo punto era la novità che distingueva l'intervento di un uomo di robusta formazione giuridica come Abrunhosa dai tanti reclami che i procuratori dei nuovi cristiani avevano rivolto al pontefice e ai cardinali inquisitori negli anni precedenti. Lo comprese da subito Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa, ambasciatore spagnolo a Roma, tenuto informato sui fatti dal cardinale Francisco de Ávila. Nel gennaio 1603, in una lettera a Filippo III, accompagnata da una puntuale relazione in materia, avvertiva: «Sua Santità non approva che si condanni sulla base di testimoni singolari e dice che secondo il diritto non si può fare se non in certi casi». Il richiamo di Abrunhosa all'anomalia dello stile seguito dal tribunale portoghese aveva colto nel segno, se anche Clemente VIII, nelle parole di un irritato duca di Sessa, concordava sul fatto che «così non si usa né nel tribunale di questa Inquisizione di Roma, né, a quanto ha inteso, nel Sant'Uffizio dei vostri regni». In realtà, a differenza di quanto lo stesso Abrunhosa sosteneva, in alcuni casi anche in Castiglia si era proceduto contro sospetti eretici sulla base di testimonianze parzialmente discordanti (e perciò definite singolari), ma era senza dubbio in Portogallo che il ricorso al controverso strumento giudiziario aveva assunto un carattere abnorme. In sostanza, concludeva l'ambasciatore spagnolo, di tutte le questioni sollevate da Abrunhosa, «solo al punto dei testimoni singolari si è fatto qua attenzione e di questo si tratterà»<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> ACDF, St. St., TT 2 l, c. 813.

<sup>71</sup> A Roma i fratelli Abrunhosa avrebbero sostenuto di avere un «elenco di tutti i prigionieri che si catturavano nelle Inquisizioni di Portogallo e di quelli che liberavano per presentare il suddetto elenco ai cardinali della Congregazione del Sant'Uffizio» (denuncia di António de Jesus del 19 dicembre 1603, in ANTT, IL, proc. 16.992, c. 33).

<sup>72</sup> ACDF, St. St., TT 2 l, c. 820. Le fonti non indicano l'identità del misterioso «dotto inquisitore». L'ipotesi più verisimile è che si tratti di uno dei due fratelli Melo.

<sup>73</sup> Lettera del 18 gennaio 1603 (AGS, *Estado*, Leg. 977, c.n.n.). Nella seconda parte si trattavano anche i casi di Duarte Pinto e Jerónimo Duarte e di Rodrigo de Andrade.

Le parole del duca di Sessa dimostrano che la strategia di Abrunhosa stava avendo un primo, parziale successo. Infatti, pur partendo dall’ormai annosa denuncia del problema delle false dichiarazioni, il cavaliere portoghese spostò la discussione su un aspetto fino ad allora sostanzialmente trascurato<sup>74</sup>. L’argomento delle testimonianze singolari non era privo di vantaggi: riconoscere validità a una somma di disposizioni che si riferivano ciascuna a episodi diversi era contro il comune senso giuridico, riassunto dalla massima medievale *testis unus, testis nullus*; perciò porre il problema consentiva di non ricadere nelle polemiche, rivelatesi sterili, contro gli abusi degli inquisitori, muovendosi su un terreno più tecnico e a prima vista neutrale come quello delle norme. Era in questione lo stile dell’Inquisizione portoghese. Prigionieri e condannati del tribunale non venivano più ad essere così vittime dell’arbitrio dei giudici, ma delle storture di un sistema a cui neppure questi ultimi potevano sottrarsi («non bastando nissuno degli inquisitori a rimediare per essere stilo antico»)<sup>75</sup>. Su quel piano Abrunhosa, che citava il dottor Navarro e i canoni della Chiesa, le norme del diritto romano e l’erudito giurista lusitano Duarte Nunes de Leão, era pienamente a suo agio. Sapeva di rivolgersi ai vertici di un’Inquisizione, quella romana, che seguiva procedure differenti, com’era fama che avvenisse anche in Spagna. Egli poteva così sottolineare con forza che si trattava di una peculiarità esclusiva del Portogallo, dove «s’usa quello che né in Castiglia, né in niun’altra parte del mondo s’usa»<sup>76</sup>.

Tutto il memoriale ruota intorno alle testimonianze singolari. Abrunhosa però evitò una riflessione di carattere generale sulle sottili distinzioni del diritto in materia. Si limitò invece ad affrontare il nodo dell’attendibilità delle accuse contenute nelle confessioni degli eretici incarcerati, spinti a deporre il falso dal sistema processuale inquisitoriale che non aveva senso accostare alle cause per lesa maestà, dove i testimoni singolari erano invece accolti. Infatti agli eretici si offriva misericordia e perdono in cambio di delazioni, mentre le ammissioni di un criminale politico lo avrebbero condotto sul patibolo insieme ai complici<sup>77</sup>. Abrunhosa domandava che fosse seguito, piuttosto, il modello

<sup>74</sup> Con un decreto del 25 marzo 1599 la Congregazione constatava come in Portogallo si procedesse attraverso testimonianze singolari «quando reus habet contra se multos testes qui concordant in substantia judaismi, quamvis deponant de differentibus actibus et in tempore et in loco, et quando testes sunt fide digni» (copie in ACDF, St. St., LL 4 h, c. 232; BAV, Borg. Lat., 558 c. 14v). Nel giugno 1600, intanto, i deputati del Consiglio generale decretarono che gli inquisitori non arrestassero sospetti sulla base di un solo teste senza il loro previo assenso (cfr. A.I. López-Salazar Codes, «Che si riduca al modo di procedere di Castiglia». *El debate sobre el procedimiento inquisitorial portugués en tiempos de los Austrias*, in «Hispania Sacra», LIX, 2007, pp. 243-268, p. 260).

<sup>75</sup> ACDF, St. St., TT 2 l, c. 812.

<sup>76</sup> Ivi, c. 823v.

<sup>77</sup> Sulla stretta relazione tra eresia e lesa maestà, all’interno della più generale distinzione fra

dei procedimenti di diritto civile, nei quali gli eretici erano considerati inabili a testimoniare. Per sfuggire a «prigione, tortura et minacce di morte» avrebbero altrimenti continuato a denunciare «quanti conoscono et sanno il nome, et quanti piú nominano et culpano, tanto piú certa tengano la loro liberazione». Per confutare una colpa occorreva fornire agli inquisitori prove circonstanziate che negassero in dettaglio le accuse, ma le regole del processo segreto lo rendevano molto difficile; ancor piú se le testimonianze dell'accusa erano singolari, perché in tal caso era quasi sempre impossibile dimostrarne la falsità attraverso i testimoni della difesa. Il risultato era la rovina dei «christiani innocentì». Era un sistema inesorabile, che poco aveva a che fare con le intime convinzioni religiose degli imputati, spesso persone semplici e fragili, «et volere che le donne et gente commune, vile et bassa habbia tanta constanza che patischino tanta crudele prigione e tortura per non dire una bugia è dare l'impossibile»<sup>78</sup>.

Abrunhosa portava numerosi argomenti a sostegno della sua critica, in larga parte tratti anche dall'esperienza quotidiana del regno. Il circolo vizioso a cui si erano ormai ridotti i processi dell'Inquisizione era confermato dall'immagine eloquente degli *autos da fé*: «quasi tutti li abbrugiatì per heretici in Portugallo dicono insino all'ultim' hora che moreno innocentì et che sempre furono et sono christiani», ma «la verità è che s'havessero detto che furono heretici et havessero culpati a quanti sapevano il nome non sarebbero stati abbrugiatì»<sup>79</sup>. Anche il divieto di accettare deposizioni di nuovi cristiani contro vecchi cristiani, del resto, era scaturito da un analogo problema. Abrunhosa non rinunciava a un accenno esplicito alle conseguenze di un clamoroso episodio della storia recente del Sant'Uffizio portoghese, che si era impresso nella memoria di molti:

abbiamo visto al tempo del cardinale Don Henrico di Portugallo che mentre non si prohibiva alli presi di culpare li christiani vecchi, con li loro semplici detti culpavano tutti coloro, come successe in quelli di Bejar, et se non fusse stato il remedio che il cardinale inquisitore maggiore ch'all' hora li diede, niuno christiano vecchio restarebbe hoggi in loco dove sono li prigionì<sup>80</sup>.

La frase finale rispecchiava un esito possibile grazie alla dimestichezza dei nuovi cristiani con il funzionamento del tribunale divenuto un'arma di vendetta in mano alle sue vittime, come denunciava Abrunhosa: «per tale effet-

lesa maestà divina e umana (ripresa da Abrunhosa, che tuttavia sembra rifiutare la posizione comune dei giuristi), cfr. l'insuperato studio di M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffré, 1974, in particolare pp. 346-348.

<sup>78</sup> ACDF, St. St., TT 2 l, cc. 812v, 814v, 820v-821.

<sup>79</sup> Ivi, cc. 814v-815.

<sup>80</sup> Ivi, c. 823v.

to quelli che ancora sono presi se insegnano con li altri che sono stati presi et questo publicamente et li pagano per essere insegnati con notabile scandalo di tutto il populo»<sup>81</sup>.

Abrunhosa rifletteva anche sulle evidenti contraddizioni dello schema di lettura del criptogiudaismo come eresia a matrice eminentemente familiare, adottato dagli inquisitori, che culminava nella preferenza accordata a confessioni che implicassero complici consanguinei e congiunti. Al contrario, sosteneva, «le testimonianze dellí padri, figlioli et parenti dell’uni contro gli altri in caso di credenza et in atto tanto violento et necessitato non solamente sono indegne di fede et credito, ma evidente prova di esser false»<sup>82</sup>. Del resto, l’equazione tra nuovi cristiani e giudaizzanti era contraddetta dall’esempio di «alcune donne prese che sono state maritate con christiani vecchi venti, trenta et quaranta anni et che avevano figliastri, servitori et vicini tutti christiani vecchi» e «sono state prese per semplice testimonianza di quelli che mai trattorno, né communicorno con dette donne, anzi sono tanto disuguali in qualità, che è publico, et si provarà, che in caso che le donne prese fussero heretiche non potevano comunicarlo con tali testimonij, et alli semplici detti di questi si dà credito, senza constare della familiarità, né communicatione, et alli mariti, figliastri, servitori et vicini christiani vecchi non se gli dà credito»<sup>83</sup>. Difficile non scorgere nelle parole di Abrunhosa un riferimento diretto al caso dei suoi parenti in prigione. Nel memoriale restava netta la distinzione tra i nuovi cristiani che avevano intrapreso un percorso di integrazione nella società cattolica attraverso una sincera conversione e la parte che invece, entro un’ampio spettro di variabili, aveva fatto ritorno all’antica religione ebraica nel segreto della dissimulazione. Le procedure dell’Inquisizione determinavano che essa, dal suo «giusto e sant’intentio», risultasse «servire di vendetta, gusto et satisfattione dellí perversi giudei heretici, et distruttione et persecuzione de christiani innocenti, et così sono li christiani in terra de christiani schiavi dellí heretici et giudei, poiché nella loro volontà et semplice detto ci è la robba, vita et honore dellí christiani, et questo pare incredibile»<sup>84</sup>. Ma «se una persona vive tanto christiana et catolicamente, che dà bastante sodisfattione di christianità alle persone che hanno forzosa ragione di saper di lui, che basti», incalzava Abrunhosa, «poiché è impossibile in tutto il corso della vita conservarsi il secreto alli marito, figliuoli, vicini et servitori, et giudicare et conoscere i secreti del cuore *soli Deo pertinet*»<sup>85</sup>.

<sup>81</sup> Ivi, c. 813v.

<sup>82</sup> Ivi, c. 816.

<sup>83</sup> Ivi, cc. 816v-817.

<sup>84</sup> Ivi, c. 818v-819.

<sup>85</sup> Ivi, c. 820. Sul problema della giurisdizione sul peccato segreto, cfr. ora J. Chiffolleau, «*Ecclesia de occultis non iudicat?* L’Église, le secret, l’occulte du XII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle, in «*Micrologus*», XIV, 2006, pp. 359-481.

L'impetuosa analisi di Abrunhosa culminava nella denuncia del sistema delle catture a rete proprio delle «entrate» dell'Inquisizione:

in ogni loco dove si pigliano in prigione da quattro a sei s'imprigionano tutti coloro che procedono da questa natione, o hanno razza di essa, essendo quasi impossibile che vivendo loro fra christiani, nel latte e dottrina della santa Chiesa catolica, et maritati et congiunti con christiani vecchi nell'istessa casa per spacio di quaranta o cinquanta e piú anni, et essendo di costoro piú di 50.000 in Portugallo, niuno cristiano vecchio di quelli che si sono congiunti con essi loro gli ha veduto alcuno indicio d'infedeltà, anzi molti veri indicij di catolici christiani.

Dunque «non è possibile che siano tutti heretici», proseguiva, facendo vibrare nel contempo la corda di un acceso antigiuudaismo. Come si poteva pensare che abbandonassero «la formosa et suave fede di Christo» per «pigliar alla cieca la favolosa et ridicula legge antica, la quale seguita la piú infame et vile gente che possi essere nel mondo»? Memore di una retorica sempre piú diffusa nella sua terra natale, Abrunhosa cedeva all'idea di un'odiosità naturale dell'ebraismo, secondo la quale «per particolare concorso celeste infonde Idio non solo nelli prencipi et nobili del mondo, ma ancora nelli infanti per età incapaci di ragione, che l'aborischino di tal modo che tutti loro senza eccezione li perseguitano et disprezzano». E con piglio tipico della classe alla quale sentiva di appartenere, aggiungeva che poiché «per il volgo communale il disprezzo o estimatione ha tanta forza che basta per lasciare et pigliare nova credenza et legge» ne derivava

che tutti, o la maggior parte di loro, sono christiani, poiché oltre di non essere infamia equale al nome di giudeo in Portugallo, non ci è memoria di chi tal nome potesse insegnare, anzi vedemo tutti di questa natione mettere il suo capitale acciò si possino congiungere et maritare con li christiani vecchi, et a questo effetto gli danno tutto il loro denaro che piú stimano et fanno li loro figli sacerdoti et religiosi osservanti, dove ce ne sono infiniti, et nel fine della vita loro tutti quelli che possino instituiscono cappelle con messe perpetue, et bisogna gran prova per contrariare tanti evidenti segni di christianità in vita e in morte<sup>86</sup>.

Anche lo stile dell'Inquisizione pertanto doveva adattarsi «alla varietà de tempi et a quello che l'esperienza mostra essere necessario»<sup>87</sup>. Le parole di Abrunhosa offrivano certamente una rappresentazione esagerata di un contesto come quello portoghese, dove il criptogiuudaismo era ancora una realtà (sebbene difficile da quantificare). I suoi argomenti, tuttavia, coglievano un problema evidente. Se ascoltati e messi in pratica, essi avrebbero forse consentito di scardinare il potere di un'istituzione destinata a trasformarsi, secondo l'espressione resa celebre da António José Saraiva, in una «fabbrica di

<sup>86</sup> ACDF, St. St., TT 2 1, c. 222rv.

<sup>87</sup> Ivi, c. 824.

ebrei»<sup>88</sup>. Per evitarlo, la parte finale del memoriale conteneva una seconda richiesta, condivisa in anni passati, con intenzioni opposte, dagli stessi inquisitori: la pena di morte per chi dichiarava il falso ai giudici del Sant’Uffizio<sup>89</sup>. Se infatti «in favore della fede è bene si ammetta et dia credito al singulare et semplice detto della persona disinteressata et senza sospetto», sosteneva, indicando così qual era il limite che riteneva accettabile nell’impiego delle testimonianze singolari, i falsari «morino per quello, il che è conforme alla legge et pena del taglione»<sup>90</sup>. La scrittura di Abrunhosa si chiudeva di nuovo con l’appello a considerare «con quanta ragione tutti li christiani devono desiderare che non ci siano heretici, né giudei, et che tutti siamo catolici christiani uniti in Christo»<sup>91</sup>.

I cardinali inquisitori presero tempo per esprimersi sulla protesta di Abrunhosa. Il suo memoriale rappresentava la prima occasione per una valutazione organica sul problema delle testimonianze singolari, oggetto di una lunga contesa seicentesca tra i nuovi cristiani, l’Inquisizione portoghese e la Congregazione, su cui gli archivi romani conservano una ricca documentazione<sup>92</sup>. Il 15 gennaio 1603 alla luce di un nuovo trattato manoscritto giunto dal Portogallo per contrastare il perdono generale, la Congregazione fu sollecitata a tene-re al corrente, per mezzo del cardinale Domenico Pinelli, l’inquisitore generale lusitano e i suoi ministri sulle «scritture et informationi» presentate da «persone et inquisite, et molto interessate contra dil Santo Offitio»<sup>93</sup>. Da Lisbona, infatti, si seguiva con attenzione l’evoluzione delle mosse dei nuovi cristiani attivi in curia. Qualche giorno più tardi, il nuovo inquisitore generale, Alessandro di Braganza, ricevette l’originale di una lettera che Abrunhosa aveva scritto a Filippo III, cercando il beneplacito del re alla sua ardita impresa. Nella risposta al sovrano del 20 febbraio 1603 l’inquisitore generale liquidava le ragioni addotte da Abrunhosa come causate dalla «passione di quelli della *nazione*». Riferiva di avere comunque sottoposto la lettera al Consiglio generale e rivelava di aver ricevuto anch’egli simili missive da Abrunhosa, alle quali neppure aveva risposto. Da ultimo, raccontava, Abrunhosa gli aveva

<sup>88</sup> Il riferimento è al classico libro *Inquisição e Cristãos-Novos*, Porto, Inova, 1969.

<sup>89</sup> Cfr. il mio *I custodi dell’ortodossia*, cit., p. 191.

<sup>90</sup> ACDF, TT 2 l, c. 825v.

<sup>91</sup> Ivi, c. 826.

<sup>92</sup> Di scarsa utilità l’articolo di M. Russo, *Inquisição portuguesa e cristãos novos nos Arquivos do Vaticano*, in L.F. Barreto, J.A. Mourão, P. de Assunção, A.C. da Costa Gomes, J.E. Franco, coord., *Inquisição Portuguesa. Tempo, Razão e Circunstância*, Lisboa-São Paulo, Prefácio, 2007, pp. 505-512.

<sup>93</sup> Lettera, anonima, indirizzata al papa e alla Congregazione, s.d. (ACDF, St. St., RR 2 l, cc. 942, 945v). Sul retro si legge un appunto sul decreto del 15 gennaio 1603, che fissava un termine di quindici giorni per affrontare il contenuto del *Tractatus de statu S. Inquisitionis in regno Portugalliae* (BAV, Barb. Lat. 2.422).

chiesto assicurazioni per poter rientrare nel regno senza incorrere nella rap-presaglia del Sant’Uffizio. Sia lui, sia Rodrigo de Andrade erano personaggi pericolosi, perciò l’inquisitore generale chiedeva al re di scrivere al papa perché gli intimasse di lasciare la curia<sup>94</sup>. Da Roma, intanto, si guardava a Valladolid, meditando di informare ufficialmente Filippo III sulla protesta di Abrunhosa, che però si oppose fermamente all’eventualità, sostenendo che l’affare sarebbe divenuto materia del Consiglio di Portogallo, schierato con gli inquisitori<sup>95</sup>.

Finalmente, si iniziò a discutere in Congregazione le proposte del memoriale di Abrunhosa. Furono interpellati i consultori, che emisero i primi voti il 5 marzo<sup>96</sup>. A loro disposizione avevano le recenti opinioni espresse da autorevoli giuristi, tra i quali l’uditore della Rota Francisco Peña che, pur invocando una dichiarazione pontificia, tra numerose cautele aveva concluso che i testimoni, anche se numerosi e idonei, se concordavano solo sulla sostanza del reato e non sulle circostanze (fatti, tempi, luoghi), non costituivano una prova completa (*plena probatio*) di eresia. Perciò conveniva trovare «testes per omnia concordes et contestes». Tuttavia, aveva aggiunto Peña, quelle testimonianze singolari erano sufficienti per sottoporre l’imputato a tortura, «ut si fieri potest ab ore eius veritas habeatur». Qualora avesse continuato a negare, «quia hoc casu non potest videri purgasse indicia per torturam, cum sint multa, et urgentissima ac vehementissima contra eum», il processo doveva terminare con una sentenza di condanna all’abiura *de vehementi*. L’inquisitore spagnolo Luis de Páramo si era invece limitato sbrigativamente a sostenere che «ad probandum aliquem haereticum duos solo testes sufficere explorati iuris est»<sup>97</sup>.

In attesa di una risposta, Abrunhosa continuava a inviare lettere e petizioni al pontefice e ai cardinali inquisitori. Il 7 marzo presentò un breve scritto che terminava con la richiesta che si ordinasse di attenersi in Portogallo a «quel santo stillo che in questa metropoli romana si osserva», affidando la questione a un cardinale inquisitore<sup>98</sup>. Un confronto aperto tra le Inquisizioni sui rispettivi stili era un’ipotesi difficile da persegui-re. Pur riconoscendone l’autorità, le Inquisizioni iberiche mal tolleravano la pretesa di superiorità del

<sup>94</sup> BdA, cod. 50-V-32, c. 32.

<sup>95</sup> Lettera di Gastão de Abrunhosa a Clemente VIII, s.d. (ACDF, St. St., TT 2 l, cc. 850-851v). Qualche tempo prima Abrunhosa aveva presentato un’altra lettera al papa e alla Congregazione, s.d., con allegato un nuovo breve scritto (cc. 846-849v).

<sup>96</sup> Copie in ACDF, St. St., LL 4 h, c. 232v; BAV, Borg. Lat. 558, c. 14v.

<sup>97</sup> F. Peña, *Comm. CXXI al Directorium Inquisitorum R.P.F. Nicolai Eymerici...*, Romae, apud Georgium Ferrarium, 1587, pt. III, q. LXXII, pp. 616-622, p. 620. L. de Páramo, *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis eiusque dignitate & utilitate...*, Matriti, ex Typographia Regia, 1598, lib. III, q. 3, p. 580.

<sup>98</sup> ACDF, St. St., TT 2 l, cc. 854-855v.

Sant’Uffizio romano. Il 9 aprile fu dunque deciso di comunicare al cavaliere portoghese di lasciare la città. La risoluzione relativa alla sua protesta sarebbe stata trasmessa direttamente all’inquisitore generale Alessandro di Braganza. L’indomani, però, fu concesso ad Abrunhosa di pronunciare un’orazione di fronte alla Congregazione riunita, da cui forse i cardinali si lasciarono convincere a fare marcia indietro. Una settimana più tardi i consultori votarono nuovamente sulle testimonianze singolari<sup>99</sup>. Ma a un pronunciamento ufficiale non si giunse mai. Lo sconsigliavano le ragioni politiche del momento. Le trattative per il perdono generale, di grande importanza per le finanze della corona di Castiglia, attraversavano una fase di stallo, ma erano ancora aperte.

5. *Inquisizioni a confronto: il processo romano di Abrunhosa.* La protesta rischiava di risolversi in un nulla di fatto, ma Abrunhosa decise di rimanere a Roma. Sulle testimonianze singolari godeva del sostanziale appoggio di Clemente VIII e sperava, probabilmente, che futuri sviluppi avrebbero potuto aprire nuovi spiragli. A partire fu invece suo fratello, che in estate fece ritorno in patria, ma fu denunciato per critiche al Sant’Uffizio da quattro francescani del convento di Varatojo (nei pressi di Torres Vedras), ai quali commise l’imprudenza di raccontare del suo viaggio in Italia<sup>100</sup>. In quegli stessi giorni a Lisbona fu bruciato vivo come giudaizzante il *capucho* Diogo de Assunção<sup>101</sup>. L’episodio fece grande impressione, legittimando le spinte segregazioniste anti-*conversos* forti all’interno della famiglia francescana, soprattutto nel ramo osservante, al quale apparteneva frate António da Apresentação<sup>102</sup>. Per il fratello di Gastão de Abrunhosa fu l’inizio della fine<sup>103</sup>. Per tentare di evitare la cattura, avvenuta in casa della madre a Serpa, nel novembre 1603, frate António non esitò a ferire con un pugnale Francisco dos Mártires, guardiano del locale convento francescano, incaricato di procedere all’arresto del

<sup>99</sup> La decisione di espellere Abrunhosa da Roma si legge ivi, c. 857v. La data dell’orazione si ricava invece da un’annotazione in calce a una copia manoscritta del testo (cc. 858-859v). Sulla votazione del 17 aprile 1603 cfr. ACDF, St. St., LL 4 h, c. 232v; BAV, Borg. Lat. 558, c. 14v.

<sup>100</sup> Denuncia dei frati Jerónimo Pegado, Vicente de Santo António, André de Santo António e Estêvão da Luz presentata al provinciale Lourenço de Portel, convento di Varatojo, 26 agosto 1603 (copie in ANTT, IL, proc. 17.849 [processo di António de Abrunhosal], cc. 17rv, 21rv; si tratta in realtà di un fascicolo di colpe raccolte dagli inquisitori di Lisbona. Il vero processo contro frate António da Apresentação si trova in ANTT, IE, proc. 2.246.

<sup>101</sup> Frate Diogo morì al termine dell’*auto da fé* del 3 agosto 1603. In seguito fu venerato come un martire da circoli di nuovi cristiani giudaizzanti. Cfr. J.M. Andrade, *Confraria de S. Diogo. Judeus secretos na Coimbra do séc. XVII*, Lisboa, Nova Arrancada, 1999.

<sup>102</sup> Con il decreto dell’11 luglio 1613 la Congregazione del Sant’Uffizio respinse le pretese di imporre statuti di purezza tra gli osservanti portoghesi (copie in ACDF, St. St., LL 4 h, cc. 190, 235v-236).

<sup>103</sup> Alla vicenda dedica alcune pagine Coelho, *Inquisição de Évora*, cit., I, pp. 332-335.

confratello<sup>104</sup>. Da Roma Abrunhosa seguiva quei drammatici eventi grazie alla regolare corrispondenza che riceveva dal Portogallo attraverso i tanti portoghesi (alcuni suoi parenti) che risiedevano in Toscana<sup>105</sup>. Intanto, a maggio aveva incassato il sostegno di un frate poco affidabile, António de Jesus, che di passaggio a Roma, confermò il nucleo della polemica di Abrunhosa sulle procedure dell’Inquisizione<sup>106</sup>.

Alla seconda metà del 1603 risale la prima seria reazione del Sant’Uffizio portogheso contro Abrunhosa, il quale nei mesi precedenti aveva continuato a offrire argomentate giustificazioni sul suo operato nelle missive inviate al tribunale della fede lusitano<sup>107</sup>. Approfittando di una congregazione particolare della Compagnia di Gesù, ai primi di maggio l’inquisitore generale aveva inviato a Roma uno dei suoi più brillanti consultori, padre Francisco Pereira<sup>108</sup>. Il gesuita, che nel 1602 aveva fatto parte, con Martim Gonçalves da Câmara, della delegazione guidata da tre arcivescovi portoghesi che si era recata a Valladolid, era stato incaricato di esporre a Clemente VIII un’accurata relazione sullo stile dell’Inquisizione lusitana. Venuto a conoscenza dell’orazione pronunciata in aprile da Abrunhosa, Pereira se ne procurò il testo (sostenendo peraltro che ne fosse prevista un’edizione a stampa) e presentò in risposta un aggressivo memoriale<sup>109</sup>. Allo spinoso problema delle testimonianze singolari, tuttavia, il gesuita dedicava soltanto poche righe. Con i suoi argomenti, obiet-

<sup>104</sup> Lettera di frate Francisco dos Mártires al provinciale Portel, s.d. (ANTT, IL, proc. 17.849, c. 31).

<sup>105</sup> Oltre al già citato auditore Valério de Abrunhosa e a suo figlio Ferdinando, tra Firenze e Livorno si muoveva anche un altro cugino di Gastão de Abrunhosa, l’agostiniano frate Boaventura (cfr. ANTT, IE, proc. 2.246, cc. 63v, 72v-73; ANTT, IL, proc. 11.610, c. 46). Insieme a Fernando Mendes gli Abrunhosa residenti in Toscana operarono in quegli anni per favorire l’insediamento nella regione della potente famiglia Ximenes (L. Frattarelli Fischer, *Diventare toscani: nuovi cristiani nelle città di Firenze, Pisa e Livorno fra Cinque e Seicento*, comunicazione presentata all’incontro di studio *Ebrei e nuovi cristiani portoghesi in Toscana fra '500 e '600: ricerche e nuove prospettive*, Pisa, 26 novembre 2007).

<sup>106</sup> Lettera di Antonio de Jesús a Clemente VIII, s.d. (ACDF, St. St., TT 2 1, cc. 859bis-860v). Rientrato in patria, il frate fu arrestato dall’Inquisizione di Lisbona il 5 dicembre 1603. Due settimane più tardi, il 19 dicembre, denunciò Gastão de Abrunhosa. Negò di aver collaborato con il cavaliere portogheso, ma fornì, come si è visto, preziosi particolari sul soggiorno italiano di quest’ultimo, tra cui notizie sulla sua corrispondenza (copia in ANTT, IL, proc. 16.992, cc. 32-36).

<sup>107</sup> Lettera di Gastão de Abrunhosa all’inquisitore generale e ai deputati del Consiglio generale, Roma, 4 maggio 1603 (ANTT, CGSO, liv. 130, doc. n.n. tra i docc. 70 e 71).

<sup>108</sup> Consultore e censore nel Sant’Uffizio dal 1594, occasionalmente sedeva anche in Consiglio generale come egli stesso riferì in una lettera a Clemente VIII, s.d. (ACDF, St. St., TT 2 1, cc. 867-869). Sui rapporti tra Inquisizione e Compagnia di Gesù rinvio al mio articolo *Inquisição, jesuítas e cristãos-novos em Portugal no século XVI*, in «Revista de História das Ideias», 2004, 25, pp. 247-326.

<sup>109</sup> Il memoriale (ACDF, St. St., TT 2 1, cc. 875-886) è preceduto da una breve sintesi (cc. 871-874).

tava, Abrunhosa metteva in causa «ipsam juris dispositionem et communem judiciorum praxim». Tuttavia, al nodo più complesso, se fosse lecito procedere alla pena ordinaria sulla base di quel genere di testimonianze, il gesuita riservava un secco «hic non disputamus»<sup>110</sup>. L’Inquisizione portoghese si sottraeva al confronto. Il memoriale di Pereira si chiudeva, comunque, con la richiesta di processare Abrunhosa per accuse al Sant’Uffizio<sup>111</sup>. Il commissario dell’Inquisizione romana, il domenicano Deodato Gentili, si limitò però a intimargli di non pubblicare l’orazione<sup>112</sup>.

Abrunhosa comprese allora che la tattica di non attaccare frontalmente gli inquisitori portoghesi per non irritare i loro colleghi romani era ormai superata. Neppure a Roma era più al sicuro. Nonostante la ferma opposizione di Francisco Peña, durante la prima metà del 1604 anche il negoziato sul perdono generale giunse a soluzione (ma trascorse ancora qualche mese prima della proclamazione)<sup>113</sup>. Nel carcere dell’Inquisizione di Lisbona la notizia giunse ai primi di luglio, confermata qualche settimana più tardi da Ana de Milão. Anche i parenti di Abrunhosa gioirono per l’imminente liberazione<sup>114</sup>. Fu allora che quest’ultimo fu convinto a partire dal nuovo ambasciatore spagnolo, Juan Fernández Pacheco, duca di Escalona. Tentò quindi di ottenere da Filippo III un salvacondotto. Alla corte di Castiglia la sua protesta era nota nel dettaglio. Grazie all’aiuto di Peña, i diplomatici della corona a Roma avevano regolarmente trasmesso copia dei memoriali di Abrunhosa, favorendo l’avvio di un ulteriore dibattito sull’uso delle testimonianze singolari con la partecipazione attiva di rappresentanti del Sant’Uffizio portoghese. Lunga fortuna conobbe l’intervento del dottor Pedro Barbosa, tra i principali giuristi del tempo con un passato di deputato nell’Inquisizione di Coimbra, che difese la prassi lusitana, sostenendo che il punto fondamentale risiedeva nella qualità dei testimoni. Se fededegni potevano essere ammessi anche se deponevano su tempi e fatti differenti, purché concordassero sulla sostanza del reato di eresia<sup>115</sup>. Ormai anche l’obiettivo di Abrunhosa, consapevole delle mi-

<sup>110</sup> Ivi, c. 879v.

<sup>111</sup> Ivi, c. 885.

<sup>112</sup> Atto di convocazione e ammonizione, 20 gennaio 1604 (ivi, c. 887).

<sup>113</sup> Peña fu autore di un trattato manoscritto, intitolato *De tempore gratiae*, redatto per confutare le ragioni dei nuovi cristiani (su cui cfr. il mio *I custodi dell’ortodossia*, cit., pp. 51-52, 250-252). Sulla decisiva ripresa delle trattative intorno al perdono generale, cfr. le lettere di Filippo III al cardinale Ávila e al duca di Escalona, entrambe datate 5 maggio 1604 (AGS, *Estado*, leg. 1.857, docc. 142, 322 e 323) e quelle scritte al re dallo stesso cardinale Ávila il 1º giugno 1604 e il 29 agosto 1604 (AGS, *Estado*, leg. 979, c.n.n.) e dal duca di Escalona il 13 luglio 1604 (AGS, *Estado*, leg. 978, c.n.n.).

<sup>114</sup> Costituti del sacerdote castigliano Luis, 14 luglio e 13 agosto 1604 (copie in ANTT, IL, proc. 11.610, cc. 24-27v).

<sup>115</sup> *Quaestio utrum haeresis censeatur probata per testes singulares*, 3 aprile 1604 (copia in ANTT, CGSO, liv. 142, cc. 91-97v). Il parere di Barbosa fu ripreso anche nell’appendice

re egemoniche degli inquisitori e della corona di Castiglia sull’Inquisizione lusitana, era riprendere la protesta di fronte alla *Suprema*. Nell’estate il suo caso fu affrontato dal Consiglio di Stato, che si allineò al parere del duca di Ses-  
sa, consultato come esperto in materia: «che lasci quella corte, ma non con il  
salvocondotto che chiede, sebbene nello stato in cui ha lasciato le cose (se non  
sono cambiate) non potrà fare danno, ed è certo che tutti desiderano che le  
Inquisizioni di Portogallo siano soggette all’inquisitore generale di Castiglia,  
perché il modo di procedere di qua è giuridico e molto giustificato»<sup>116</sup>.

Prossimo ormai alla partenza, Abrunhosa commise un errore fatale. Attraverso il cardinal Pinelli, rivolse una petizione alla Congregazione perché informasse la *Suprema* che egli non aveva fatto «alcun male», ma che anzi, «con-  
siderando quanto importa il che ha proposto», si riferisse sulla questione al  
sovrano. Giustificava la richiesta dichiarando che

è venuto di Portugallo (gratia sua) a dimandar rimedio alle molte falsità che *si hanno costretti* a dire li carcerati nel Santo Offitio di detto regno. E adeso sa che l’inquisitori di Portugallo dicono che lui ha detto male contra di loro et che ha dato libello difamatorio contra la sua Inquisizione. E perché si vuol tornare in Hispania, ha paura che detti inquisitori con la potentia dell’offitio siano le parti adverse et giudici contra di lui [...]<sup>117</sup>.

Il 30 ottobre 1604 i cardinali inquisitori decretarono che, con il previo con-  
senso di Clemente VIII, si scrivesse al Sant’Uffizio portoghese di non mole-  
stare Abrunhosa. Il papa però fu di diverso avviso. Il 4 novembre fu spicca-  
to un mandato di arresto contro il cavaliere portoghese<sup>118</sup>. Da accusatore a ac-  
cusato: le prospettive di Abrunhosa subivano un completo ribaltamento. Il 13  
novembre fu sottoposto a interrogatorio dal commissario generale frate Ago-  
stino Galamini e dall’assessore Filonardi. La sessione si risolse in un nuovo  
confronto tra gli stili delle Inquisizioni. Abrunhosa si premurò subito di ri-  
cordare come nei suoi scritti, «ogni volta che m’affronta parlare delli signori  
inquisitori di Portugallo, li tratto col debito rispetto et riverenza che devo,

finale al manuale del domenicano António de Sousa, *Aphorismi Inquisitorum in quattuor libri distributi*, Ulyssiponae, apud Petrum Craesbeeck, 1630, cc. 336-354v.

<sup>116</sup> Parere del Consiglio di Stato, Valladolid, 31 luglio 1604 (AGS, *Estado*, leg. 1.857, doc. 48). Fu emesso in risposta a una lettera del duca di Escalona del 1° giugno, accompagnata dalle bozze di un salvocondotto e di una lettera che l’ambasciatore avrebbe dovuto scrivere al re, entrambe composte da Abrunhosa (AGS, *Estado*, leg. 978, cc.n.n.). La decisione del Consiglio di Stato fu comunicata al duca di Escalona con una lettera del 20 agosto 1604 (AGS, *Estado*, leg. 1857, doc. 368). Sui tentativi castigliani di rafforzare il controllo sul Sant’Uffizio lusitano si veda ora l’importante contributo di López-Salazar Codes, «Che si riduca al modo di procedere di Castiglia», cit.

<sup>117</sup> La petizione, s.d., si trova in ACDF, St. St., TT 2 l, cc. 889-890v (mio il corsivo).

<sup>118</sup> Per la cronologia degli eventi che condussero all’arresto di Abrunhosa cfr. ivi, c. 890v.

confessando sempre la loro santa et buona intentione». I giudici però gli chiesero conto dell'ultima petizione. Abrunhosa riassunse la tesi espressa nel memoriale e nell'orazione, come nelle altre scritture presentate:

per esser già pubblico fra i carcerati che non possono esser liberati cosí presto come loro vogliono, confessano dire che sono stati giudei, et poiché secondo il *jus* et canoni sono obligati a nominare complici et sanno già detti carcerati il modo come con loro detti singulari possono nominare per complici chi vogliono, però in questo modo culpano christiani innocenti, senza colpa alcuna degli inquisitori, et le falsità che si commettono da carcerati nominando per complici che vogliono loro, et *solo constretti* a far tali nominationi dalla loro scientia sapendo che quanto piú presto confessano et nominano li complici, che sono liberati.

Ma tutta la sua petizione, gli fu obiettato, si riferiva agli inquisitori, dai quali i prigionieri sarebbero stati «costretti» a deporre il falso, come egli stesso aveva scritto. Una parola era bastata a tradirlo. Abrunhosa comprese finalmente il motivo della sua cattura. Incalzato dalle domande, il combattivo cavaliere portoghese vacillò:

dico che non *solo coatti* da nissuno a dire falsità, solo li carcerati stessi da sé le dicono per uscire piú presto di prigione, né già mai in tutto quello c'ho proposto mi hanno sentito dir il contrario, et se forsi ho detto qualche cosa in contrario di questa verità, mi retrattarò et farò tutto quello che mi sarà comandato.

Ora che sperimentava le asprezze del carcere e di un processo inquisitoriale, anche Abrunhosa cedeva. Galamini e Filonardi decisero di andare a fondo. Abrunhosa si difese dichiarando di aver scritto la petizione mosso dalla «paura che parerà agli inquisitori ch'io habbia detto o proposto qualche male di loro», e per invocare i cardinali della Congregazione di «far intendere a detti inquisitori come io sempre gli ho trattati col debito rispetto et riverenza, confessando sempre la loro buona intentione». I giudici tornarono allora sulla questione delle false deposizioni dei carcerati. Abrunhosa avvertí forse un cambio di tono nelle loro domande. Con astuzia spiegò che erano le «sentenze degli stessi inquisitori» a provarne l'esistenza, come avrebbero potuto confermare «molte altre persone in Roma». Aggiunse poi che in quelle sentenze «gl'istessi inquisitori condannano li carcerati per la falsità che hanno detto». Ma se il Sant'Uffizio puniva i falsari, perché venire a protestare fino a Roma, gli fu detto. Abrunhosa si richiamò al principale argomento giuridico della sua protesta, le testimonianze singolari: «Gli inquisitori castigano tutte quelle falsità, che si ponno provare per tali, ma non ponno castigare altre falsità che ponno essere per li testimonij singulari de carcerati, per esser impossibile provar il contrario del detto singolare d'ogn'uno». Richiesto allora di indicare le persone che in città avrebbero potuto avvalorare la sua critica, Abrunhosa si vide costretto a un elenco imbarazzante, che si limitava ai soli nuovi cristiani protagonisti del negoziato per il perdono generale, da Duarte

Pinto e Jerónimo Duarte a Manuel Fernandes «et parecchi altri di Serpa»<sup>119</sup>. Tre giorni più tardi in Congregazione fu letta una nuova petizione di Abrunhosa, che invocava la scarcerazione. Faceva appello al diritto di ogni fedele di rivolgersi al papa per «dimandargli rimedio et giustitia in cause de Dio» e al precedente di «parecchi altri portughesi» che prima di lui avevano presentato «parecchi memoriali et di grandi scandali contro detti inquisitoris», senza subire per ciò «mal nissuno»<sup>120</sup>. Gli fu imposto di lasciare Roma, dietro cauzione, e gli fu rinnovato il divieto di divulgare o stampare opinioni e scritti in materia di Inquisizione<sup>121</sup>. Il 25 novembre ottenne il permesso di trasferirsi alla corte di Filippo III<sup>122</sup>. Nella prima metà di dicembre lasciò la città<sup>123</sup>.

6. *Una vittoria amara: la riabilitazione degli Abrunhosa.* Nel gennaio 1605 i parenti di Gastão de Abrunhosa prigionieri dell’Inquisizione furono liberati. Le zie Valéria e Violante, i cugini Alexandre, Isabel, Ana da Cruz e Francisca Fraiôa, le sorelle Isabel e Leonor usufruirono tutti del perdono generale, come centinaia di altri nuovi cristiani. Ad eccezione dell’anziana Violante, che finì per confessare, gli Abrunhosa avevano negato ogni colpa<sup>124</sup>. Tuttavia l’infamia avvolgeva ormai il loro nome. Una sorte diversa, non meno disonorevole, era toccata invece a frate António da Apresentação. Ammalatosi gravemente durante il processo, gli era stato concesso di trasferirsi a Serpa per ricevere cure adeguate. Nel passato dicembre era morto in casa della madre, sotto sorveglianza<sup>125</sup>.

La famiglia Abrunhosa era caduta in disgrazia. Le catture inquisitoriali ebbero pesanti conseguenze anche su chi riuscì a evitarle. In un momento impreciso Gastão de Abrunhosa fu privato dell’ufficio di notaio. Anche un suo fratello minore, João de Abrunhosa, subì un’umiliazione analoga. Anni prima aveva intrapreso la carriera ecclesiastica nel potente ordine di Avis, che ave-

<sup>119</sup> Il costituto di Abrunhosa si trova ivi, cc. 891-894 (miei i corsivi).

<sup>120</sup> Ivi, cc. 895-896v.

<sup>121</sup> Decreto del 18 novembre 1604 (ivi, c. 897).

<sup>122</sup> Decreto del 25 novembre 1604, in risposta a una nuova petizione di Abrunhosa (ivi, cc. 898-899v).

<sup>123</sup> Un breve appunto anonimo su un piccolo biglietto conservato tra le carte della Congregazione riassume in poche righe le vicende di due anni di protesta di Abrunhosa a Roma, concludendo che egli finì per dichiararsi «in tutto a favore degli inquisitoris» (ACDF, St. St., BB 5 a, c.n.n.).

<sup>124</sup> Confessione del 7 agosto 1602. Il processo di Violante de Abrunhosa è stato ritirato dalla lettura. Tuttavia, copie parziali o integrali della deposizione si trovano negli atti giudiziari relativi ai parenti che denunciò (ad esempio, ANTT, IL, proc. 11.610, cc. 14-16v).

<sup>125</sup> Attestato di frate Marcos de Santo António, guardiano del convento francescano di Serpa, 14 marzo 1606 (ANTT, IE, proc. 2.246, c. 107rv).

va una sua roccaforte nel basso Alentejo<sup>126</sup>. Nel 1593 aveva ottenuto un beneficio con cura d’anime, la cappella di São Bento annessa alla chiesa matrice di Santa Maria a Serpa<sup>127</sup>. Cinque anni dopo aveva accumulato la cappellania militare con la carica di prevosto del granaio della contrada di Santo Estêvão, sempre a Serpa<sup>128</sup>. Ai primi del Seicento fu travolto dallo scandalo dei processi che avevano reso pubbliche le origini ebraiche degli Abrunhosa. In quegli anni anche l’accesso agli ordini militari soffriva ulteriori restizioni, sotto la pressione dei tentativi di una più rigida applicazione degli statuti di purezza<sup>129</sup>. Dopo un processo celebrato dal tribunale del *Juizo das Ordens Militares* frate João fu condannato a essere espulso dall’ordine di Avis e spogliato dei benefici ecclesiastici<sup>130</sup>.

Di fronte alla drammatica situazione in cui versava la sua famiglia, Gastão de Abrunhosa non si perse d’animo. Nel maggio 1605 è attestata la sua presenza a Barcellona, dove un certificato poi inviato a Roma lo descrive come un uomo «barbae castanae ac alte et pulchre sui corporis stature». Aveva allora poco meno di cinquant’anni<sup>131</sup>. Dalla Catalogna si spostò quindi a Valladolid. Disobbedendo al Sant’Uffizio romano, a corte Abrunhosa riprese la sua protesta contro gli inquisitori portoghesi, agevolato da importanti protezioni<sup>132</sup>. Nella primavera 1606 fu messo al corrente che alcuni parenti pensavano di raggiungerlo in Castiglia<sup>133</sup>. Ma da Lisbona anche l’Inquisizione seguiva le mosse di Abrunhosa. Nell’aprile 1606 fu chiesto agli inquisitori di Valladolid di ascoltare la relazione sul caso dell’agente del Sant’Uffizio lusitano

<sup>126</sup> F. Olival, *O clero da Ordem de Avis na região alentejana (1680-1689): concursos e provimentos*, in *Ordens Militares: guerra, religião, poder e cultura*, Actas do III Encontro sobre Ordens Militares, II, Lisboa, Colibri-Câmara Municipal de Palmela, 1999, pp. 187-221.

<sup>127</sup> Decreto del 30 aprile 1593 (ANTT, *Ordem de Avis*, liv. 8, c. 105).

<sup>128</sup> Patente regia del 19 luglio 1598 (ANTT, *Chancelaria de D. Filipe II, Doações*, liv. 2, c. 249).

<sup>129</sup> Ancora tra 1602 e 1603 la *Mesa da Consciência e Ordens* e il Consiglio di Portogallo si espressero a favore della concessione della dispensa papale al sospetto nuovo cristiano António Leite Pacheco, candidato all’abito dell’ordine di Cristo, in virtù del suo nobile lignaggio e della partecipazione dei suoi parenti al governo di Santarém (AGS, *Secretarias Provinciales*, lib. 1480, doc. 142-143, cc. 496-499v). Nel 1604 però Filippo III ribadì l’imposizione di statuti di purezza. Cfr. F.A. Dutra, *Membership in the Order of Christ in the seventeenth century: its rights, privileges, and obligations*, in «The Americas», 1970, 27, pp. 3-25, pp. 9-10.

<sup>130</sup> Sommario dei tre gradi di giudizio del processo di João de Abrunhosa (AGS, *Secretarias Provinciales*, lib. 1481, cc. 353-354). Ringrazio Ana Isabel López-Salazar Codes per la segnalazione.

<sup>131</sup> Certificato della curia arcivescovile di Barcellona, 2 maggio 1605 (ACDF, St. St., TT 2 l, c. 903).

<sup>132</sup> Dai documenti emergono solo tracce dei legami di cui la famiglia Abrunhosa godeva con influenti personaggi, tra i quali spiccano il marchese di Santa Cruz e il marchese di Alcalá.

<sup>133</sup> Lettera di Valério de Abrunhosa, Lisbona, 10 marzo 1606 (ANTT, IL, proc. 16.992, cc. 75-76v).

a corte, il canonico Gonçalo Carreiro, e di raccogliere testimonianze su Abrunhosa<sup>134</sup>. Alla fine di maggio tre portoghesi residenti a Valladolid (tra loro due domenicani) raccontarono all'inquisitore castigliano dottor Roco Campofrío che Abrunhosa continuava a sostenere in pubblico «che gli inquisitori di Portogallo non svolgevano bene il loro compito e che prendevano e condannavano molte persone senza motivo e con falsi testimoni e che non rispettavano le norme del diritto canonico»<sup>135</sup>.

Intanto frate João de Abrunhosa aveva fatto appello contro la sentenza che gli era stata inflitta. Per supportare la causa del fratello nell'estate 1606 Gastão dette alle stampe un libello, che già alla fine di settembre si trovava in possesso degli inquisitori di Lisbona<sup>136</sup>. Il caso di João, scriveva Abrunhosa, era senza precedenti nell'intera penisola iberica. Per rimarcarlo elencava i meriti della sua famiglia e ribadiva la pretesa che, a dispetto di un'antenata di origini ebraiche, egli e i suoi parenti fossero considerati vecchi cristiani, come altre «migliaia di nobili, e alcuni in posizioni eminenti», tra i quali «saranno pochi quelli che possano provare che sono vecchi cristiani, perché il fondamento di chiamarsi così risiede nella perdita della memoria degli errori e della cecità dei loro avi». La «verità infallibile», proseguiva, è «che quasi tutti discendiamo dai fallaci gentili e dai goti eretici ariani», senza dimenticare «che fino al tempo recente dei re cattolici c'erano in Spagna molte migliaia di musulmani ed ebrei convertiti, che si mescolarono tutti con gli autoctoni, e il tempo ha cancellato questa infamia, come l'ha estinta in Italia, Francia, Biscaglia, Navarra, Aragona e nelle altre province del mondo», libere dall'«odio» e dalla «divisione» che affliggevano il Portogallo<sup>137</sup>. Quindi Abrunhosa ripercorreva le tappe principali della tormentata protesta romana contro l'Inquisizione portoghese, iniziativa che considerava tra le cause principali della persecuzione del fratello. Ritornò sui processi ai suoi parenti e sulle irregolarità delle procedure del Sant'Uffizio lusitano, ma ricalcò la tattica seguita a Roma di mettere sotto accusa lo stile, senza criticare mai la buona fede degli inquisitori. Attaccò invece duramente il principio della purezza di sangue che ave-

<sup>134</sup> Lettera agli inquisitori di Valladolid, Lisbona, 21 aprile 1606 (ivi, c. 41).

<sup>135</sup> Costituto di Luís Martins Pinheiro, 27 maggio 1606 (ivi, cc. 46-47v, c. 46v). Gli altri due testi interrogati furono i frati Vicente Pereira e João Barreto.

<sup>136</sup> Il libello, intitolato *Informaçon de Gastaon de Brinhosa Opoête, a causa de Ioaon Da-brinosa meu hermaon*, era indirizzato al Consiglio di Stato e fu presentato a Filippo III a Madrid il 10 agosto 1606. Un esemplare si trova nel processo di Abrunhosa (ANTT, IL, proc. 16.992, cc. 56-60v), seguito da una censura del gesuita Francisco Pereira (cc. 62-64v). Un'altra copia è conservata in ANTT, CGSO, liv. 314, cc. 45-49v. Questo stampato è la fonte da cui dipende l'ingannevole voce dedicata a Gastão de Abrunhosa Leitão (cognome completo) da D. Barbosa Machado, *Biblioteca Lusitana*, II, Coimbra, Atlântida, 1966<sup>2</sup>, pp. 375-376.

<sup>137</sup> *Informaçon*, cit., c. A2.

va determinato la rovina sua e dei suoi parenti. «E se Dio ha voluto o ha permesso il loro arresto per il riscatto e la remissione di tante migliaia di cristiani, e che per questo io fossi parte in causa (come alcuni dicono) conoscendo la mia umiltà e debolezza, considero ben impiegati le mie spese, fatica e rischio della vita»<sup>138</sup>. Ma anche in secondo grado la *Mesa da Consciência e Ordens* confermò il giudizio sul caso di João de Abrunhosa. Si dette subito esecuzione alla sentenza.

A Lisbona gli inquisitori continuaron a raccogliere denunce contro Abrunhosa che aveva seguito la corte a Madrid. Maturavano le condizioni per richiedere al Sant’Uffizio di Castiglia di procedere all’arresto e all’estradizione del cavaliere portoghese. In quegli stessi mesi il peso della distanza dalla famiglia, acuito dalle difficoltà economiche, appariva sempre più insopportabile a quell’uomo coraggioso e intraprendente, impegnato da anni in un’esterminante contesa. Invocava i suoi cari di raggiungerlo: «non posso venire a vivere in Portogallo», mentre a Madrid era sicuro che «vivremo con molto piacere, sufficienza di beni e tranquillità», scriveva al fratello João<sup>139</sup>. E in un’altra lettera, diretta alla madre, tornava a raccomandarsi «che vi decidiate a venire tutti»: «se potessi gridarlo, lo farei per convincervi a venire a godere di questa libertà»; «io qua muoio in solitudine e voi siete seppelliti in vita senza nessuna colpa»<sup>140</sup>.

Il 28 aprile 1607 il promotore dell’Inquisizione di Lisbona pubblicò il libello di accusa contro Gastão de Abrunhosa<sup>141</sup>. Meno di tre mesi dopo, il 19 luglio, il Consiglio generale emise un mandato d’arresto. Gli inquisitori affidarono la richiesta di eseguire la cattura a Paulo Correia, incaricato di trasmetterla agli inquisitori di Toledo<sup>142</sup>. Si aprí così un nuovo, delicato confronto tra Inquisizioni. Infatti, l’accordo del 1572 sulla remissione degli accusati di eresia tra un Sant’Uffizio e l’altro non era rispettato, come si ricordava nel parere emesso dal Consiglio generale sulla vicenda del nuovo cristiano portoghese Gabriel Nunes. Condannato come giudaizzante a Toledo, nel marzo 1605 era fuggito dal carcere e aveva fatto ritorno in patria. L’Inquisizione portoghese aveva allora acconsentito alla rogatoria dei giudici di Toledo solo perché non si trattava di «eresia formale»<sup>143</sup>. Due anni più tardi la complessità del caso

<sup>138</sup> Ivi, c. [A5].

<sup>139</sup> Lettera scritta da Madrid il 23 aprile 1607 (ANTT, IL, proc. 16.992, cc. 73-74v).

<sup>140</sup> Lettera a Inês Mendes Leitôa, Madrid, 24 aprile 1607 (ivi, c. 72rv).

<sup>141</sup> Ivi, c. 68rv. In un parere degli inquisitori di Lisbona emesso qualche giorno più tardi si specificò che Abrunhosa «non gode del perdono concesso alla gente ebrea di questo regno, sebbene discenda da essa», poiché assente dal Portogallo per tutto l’anno trascorso dalla sua pubblicazione (c. 69rv).

<sup>142</sup> Ivi, c. 81.

<sup>143</sup> Parere del Consiglio generale, 5 settembre 1605 (copia in BNL, cod. 869, cc. 3-4).

Abrunhosa indusse dunque gli inquisitori castigliani ad appellarsi all'incertezza che circondava i rapporti, non sempre distesi, tra i tribunali dei due regni. Dopo il rifiuto opposto al canonico Carreiro quando Correia era giunto a Madrid, dal Portogallo si tornò a scrivere all'Inquisizione di Toledo richiamando l'accordo del 1572. Quelle norme, si rispose, non erano mai state recepite in Castiglia. Perciò la richiesta lusitana delineava un «caso nuovo e contro lo stile che si osservava tra gli inquisitori di Castiglia e di Portogallo». Ancora una volta era in questione lo stile. Stavolta però a trarne vantaggio fu Abrunhosa. Infatti, si chiarì, «era complicato portare via un uomo prigioniero dalla corte di Sua Maestà e inviarlo a un altro regno». A causa delle proteste portoghesi intervenne sull'affare la Suprema, che attraverso il suo segretario ribadì che l'accordo del 1572 non aveva valore e che, «poiché la colpa del detto Gastão de Abrunhosa è stata commessa, a quanto si crede, in questo regno di Castiglia e in altri luoghi dopo che è uscito dal Portogallo, il castigo spetta all'Inquisizione di Castiglia»<sup>144</sup>.

Abrunhosa era divenuto una pedina della politica di Madrid, che mirava a ridimensionare l'autonomia dell'Inquisizione di Portogallo. Nel quadro della costante tensione tra le spinte accentratrici della corona e le resistenze opposte dalle istituzioni lusitane, gelose delle loro prerogative, la protesta di Abrunhosa assumeva un nuovo significato e per la prima volta portava a un successo contro il Sant'Uffizio portoghes. Il clima stava cambiando anche per la sua famiglia. Un anno più tardi i giudici del processo in terza istanza reintegrarono João de Abrunhosa nell'ordine di Avis, revocando le precedenti sentenze «perché non c'è statuto nel suddetto ordine che proibisca di accettare persone della *nazione*»<sup>145</sup>. Seguì uno scontro di due anni tra i deputati della *Mesa da Consciência*, appoggiati dal viceré Cristóvão de Moura e Távora, e il Consiglio di Portogallo, schierato con il sovrano. Finirono per prevalere di nuovo le autorità centrali di Madrid<sup>146</sup>. Nell'agosto 1611 un'ordinanza di Filippo III restituì a João de Abrunhosa l'abito di Avis e la cappella di São Bento a Serpa<sup>147</sup>. Due mesi prima anche Gastão de Abrunhosa aveva goduto del favore del re che, in virtù di un antico privilegio concesso al padre Alexandre

<sup>144</sup> Lettera di Hernando de Villegas a Pedro de Castilho, inquisitore generale di Portogallo, s.d., ma ca. fine 1607 (ANTT, IL, proc. 16.992, c. 72rv). Cito anche dalla *Relaçāo do que ha passado entre as Inquisições de Castella e Portugal acerca das remissões de Reino a Reino dos culpados no delicto de herezia e da concordia que se fez ultimamente e estylo que se guarda e do que nesta materia está disposto por direito e pede no estado prezente a conveniencia e bem da fee destas coroas*, ca. 1635 (ANTT, CGSO, liv. 200, c.n.n.). Sull'accordo del 1572 cfr. il mio *I custodi dell'ortodossia*, cit., pp. 105-106.

<sup>145</sup> Sentenza del 7 febbraio 1609 (copia in AGS, *Secretarias Provinciales*, lib. 1481, c. 356rv).

<sup>146</sup> Gli atti che permettono di ricostruire la vicenda si trovano ivi, docc. 72-74, cc. 347-376.

<sup>147</sup> Ordinanza regia del 27 agosto 1611 (ANTT, *Ordem de Avis*, liv. 10, cc. 327v-328).

de Abrunhosa, lo aveva nominato «per un ufficio che si rendesse libero nella giustizia o nel mio tesoro»<sup>148</sup>.

A piú di dieci anni dai primi arresti a Serpa si restituiva l’onore alla famiglia Abrunhosa. Ma quella riabilitazione aveva il sapore amaro di una vittoria effimera. In quegli stessi giorni veniva bloccata la richiesta della dispensa papale in favore del nuovo cristiano João Baptista Tovalha, candidato all’abito dell’ordine di Cristo. Sua madre era stata arrestata dall’Inquisizione, perciò, scriveva il Consiglio di Portogallo a Filippo III, la promozione del figlio «sarebbe di grande inconveniente»<sup>149</sup>. Si stava ormai imponendo un nuovo ordine, a protezione del quale si ergeva il Sant’Uffizio. Il suo stile era rimasto immutato. Il secondo regolamento (1613) continuava a tacere sulle testimonianze singolari e ad ammettere gli arresti sulla base di un solo teste<sup>150</sup>. Ma la protesta di Abrunhosa aveva lasciato qualche segno, almeno su quest’ultimo strumento giudiziario che riassumeva meglio di qualsiasi altro l’arbitrarietà del tribunale. Nel 1617, alla vigilia di nuovi arresti a Beja, l’inquisitore generale raccomandò di non catturare nessuno sulla base di un solo testimone, «in particolare nessuna donna nuova cristiana sposata con qualche nobile»<sup>151</sup>. Tuttavia in Portogallo i nemici di Gastão e della sua famiglia pregustavano ormai la rivincita. Dopo tanto clamore e scandali gli Abrunhosa di Serpa furono condannati a un silenzioso declino. Il loro nome, infatti, scomparve dai registri della cancelleria regia, degli ordini militari, di tutte le istituzioni pubbliche statali ed ecclesiastiche che sancivano l’appartenenza alle alte gerarchie della società portoghese di età moderna.

<sup>148</sup> Ordinanza regia del 15 giugno 1611 (ANTT, *Chancelaria de D. Filipe II, Doações*, liv. 29, c. 12).

<sup>149</sup> Parere del 6 giugno 1611 (AGS, *Secretarias Provinciales*, lib. 1481, doc. 65, cc. 316-317v).

<sup>150</sup> *Regimento do Santo Officio da Inquisiçam dos Reynos de Portugal. Recopilado por mandado do Illustrissimo, et Reverendissimo Senhor Dom Pedro de Castilho, Bispo Inquisidor General, et Visorey dos Reynos de Portugal*, Impresso na Inquisição de Lisboa, por Pedro Crasbeeck, 1613, tit. IV, cap. 9, c. 8v.

<sup>151</sup> Lettera di Fernão Martins Mascarenhas agli inquisitori di Évora, Lisbona, 19 settembre 1617 (ANTT, IE, liv. 631, c. 3). In seguito il Consiglio generale decretò una parziale moderazione nell’uso delle testimonianze individuali. Lo attesta un’altra lettera di Mascarenhas agli inquisitori di Évora, Lisbona, 10 dicembre 1621 (c. 82).